

# LE DISEGUAGLIANZE TERRITORIALI IN ITALIA

Rapporto di ricerca realizzato dalla Campagna Sbilanciamoci!  
con il sostegno del Gruppo Misto del Senato della Repubblica

Sbilanciamoci!  
Sbilanciamoci!



Per un'Italia  
capace di futuro



## Premessa

È in stato di significativo avanzamento l'iniziativa legislativa per l'introduzione della cosiddetta "autonomia differenziata", che si colloca in un percorso avviato nel 2001 con la riforma del titolo V della Costituzione e che ne rappresenta una forte accentuazione e discontinuità nella direzione della conferma e della crescita delle disparità regionali della Repubblica.

Dal punto di vista sociale, il progetto dell'autonomia differenziata va contestualizzato all'interno di una cornice di diseguaglianze territoriali crescenti in praticamente tutti gli ambiti socio-economici: il reddito e l'occupazione, la scuola e l'università, la sanità e i servizi sociali, la parità di genere e la condizione giovanile, la tutela dell'ambiente e degli ecosistemi, il funzionamento della pubblica amministrazione e i presidi sul territorio. In questo contesto giova ricordare lo storico ritardo economico e sociale di vaste aree del Mezzogiorno rispetto alle regioni del Centro-Nord (si vedano i rapporti 2022 e 2021 di Svimez), ritardo che a sua volta alimenta le diseguaglianze territoriali oggetto di questa ricerca.

Va ricordato altresì – come attestano numerose ricerche e rapporti come quello sulle diseguaglianze pubblicato ogni anno da Oxfam e il *World Inequality Report* – che in questi anni vi è stata una crescita esponenziale delle diseguaglianze economiche nel mondo e nei singoli paesi, tra classi sociali e di reddito, tra aree sviluppate e svantaggiate, tra generazioni, tra uomini e donne. È in atto, oggi, una sorta di secessione non dichiarata delle classi, dei gruppi sociali, dei territori più sviluppati dal resto della società e delle comunità. In queste condizioni, il rischio della rottura della coesione e del patto sociale è reale e concreto. La questione, pertanto, non è la difesa delle prerogative costituzionali e legislative delle autonomie locali, ma la loro collocazione dentro lo spirito e la lettera della Costituzione espresso nell'articolo

5 che, citando il ruolo delle autonomie, ricorda: "la Repubblica è una e indivisibile".

In tal senso, questa ricerca ha l'obiettivo di approfondire lo stato delle diseguaglianze territoriali in Italia, diseguaglianze che sono intersettoriali e trasversali e che interessano innanzitutto le disparità tra Nord e Sud del paese, così come gli squilibri all'interno delle macro aree regionali e provinciali.

Avere consapevolezza dei dati reali e delle dinamiche economiche e sociali aggiornate di un paese ancora largamente diseguale e frammentato è determinante per affrontare le sfide dei progetti legislativi in corso e vincere la scommessa del riequilibrio economico e sociale dei territori, in una prospettiva di riduzione delle diseguaglianze, di sviluppo coeso e lineare, di un modello di sviluppo sostenibile che, per essere tale, deve essere fondato su un principio di universalità della cittadinanza sociale e delle opportunità, di giustizia sociale, dei diritti economici e civili in ogni parte del paese.

Questo lavoro è diviso in due parti: una panoramica sui principali ambiti di divario tra il Mezzogiorno e le regioni Centro-Nord e una analisi delle diseguaglianze in Italia, a partire dall'utilizzo sperimentale di un indicatore di diseguaglianza – il DBIL – nell'ambito del lavoro pluriennale sugli indicatori di benessere. Questa seconda parte è la rielaborazione di un lavoro di ricerca realizzato dalla Campagna Sbilanciamoci! in collaborazione con l'Università Parthenope nel 2022. Si ringrazia l'Università e il Prof. Alessandro Sapio per la collaborazione e Leopoldo Nascia, ricercatore di Sbilanciamoci!, per la realizzazione dell'attività di ricerca contenuta nella seconda parte di questo lavoro.

Altri ringraziamenti vanno a Duccio Zola, Giulio Marcon, Francesca Giuliani, Alessio Cataldo e Marcello Mariuzzo.

*La ricerca è stata chiusa il 30 settembre 2023.*

## **Indice**

<b>1</b>	Premessa
<b>3</b>	<b>PARTE PRIMA</b> <b>Diseguaglianze e divari tra il Mezzogiorno e le regioni del Centro-Nord</b>
<b>4</b>	1.1. PIL, occupazione, spesa pubblica
<b>6</b>	1.2. Povertà, esclusione sociale, lavoro povero
<b>8</b>	1.3. Le divaricazioni nella spesa sociale e nei servizi di welfare
<b>10</b>	1.4. Le diseguaglianze in ambito sanitario
<b>11</b>	1.5. I divari nell'istruzione
<b>13</b>	1.6. I divari nella mobilità e nei trasporti
<b>15</b>	1.7. Le diseguaglianze di genere
<b>17</b>	1.8. Il Mezzogiorno e il PNRR
<b>19</b>	<b>PARTE SECONDA</b> <b>Le diseguaglianze territoriali misurate con il DBIL (Diseguaglianze e Benessere Interno Lordo)</b>
<b>20</b>	2.1. L'indicatore DBIL (Diseguaglianze e Benessere Interno Lordo)
<b>22</b>	2.2. Salute
<b>23</b>	2.3. Sostenibilità e ambiente
<b>26</b>	2.4. Istruzione e giovani
<b>28</b>	2.5. Lavoro e diseguaglianze di genere
<b>29</b>	2.6. Benessere economico e sociale
<b>31</b>	2.7. Partecipazione sociale
<b>32</b>	2.8. Il DBIL nel corso degli anni
<b>36</b>	2.9. L'analisi dei best performer del DBIL
<b>37</b>	2.10. Risultati e prospettive
<b>38</b>	Conclusioni
<b>39</b>	Nota bibliografica
<b>40</b>	Sbilanciamoci!

# **PARTE PRIMA**

Diseguaglianze e divari tra il Mezzogiorno  
e le regioni del Centro-Nord

## 1.1. PIL, occupazione, spesa pubblica

L'ultimo rapporto della SVIMEZ<sup>1</sup> stima per il 2023 una crescita del Sud (+0,9%) inferiore di un quarto rispetto a quella del Centro-Nord (+1,2%). I dati SVIMEZ sono di luglio 2023 e da allora, sulla base dei dati ISTAT, questa crescita va rivista al ribasso. Per il 2024 le previsioni però si divaricano: la crescita del Sud è di un terzo inferiore (+1%) rispetto a quella del Nord (+1,5%). Vale anche in questo caso l'avvertenza fatta prima sui dati ISTAT. Molto dipenderà dagli effetti del PNRR, dei progetti e degli interventi avviati, sui quali esistono per la loro effettiva implementazione molti interrogativi.

Anche sui consumi delle famiglie permane la divaricazione tra il Mezzogiorno e le regioni settentrionali. Nel 2023 i consumi delle famiglie meridionali dovrebbero attestarsi su una crescita dell'1,1%, mentre nel Centro-Nord la crescita sarà dell'1,7%. Nondimeno i prezzi al consumo nel 2023 aumenteranno più al Sud (+8,7%) che al Nord (+7,9%). Ricorda SVIMEZ che l'attuale stretta monetaria avrà effetti recessivi maggiori nel Sud rispetto alle regioni centro-settentrionali:

La BCE ha indicato che le decisioni sui tassi ufficiali verranno adeguate in corso d'anno, volta per volta, alla congiuntura economico-finanziaria, in modo da conseguire l'obiettivo di medio termine del 2% di inflazione. La SVIMEZ valuta che un inasprimento dell'intonazione restrittiva della politica monetaria nel 2023 (un incremento di 50 punti base dei tassi ufficiali) avrebbe effetti depressivi più pronunciati nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord, contribuendo ad ampliare la forbice nei tassi di crescita tra le due aree di due decimi di punto di PIL.<sup>2</sup>

Il tasso di occupazione nel Nord (68,1%) è di 21,4 punti superiore a quello del Mezzogiorno (46,7%) e il tasso di disoccupazione nelle regioni meridionali (14,3%) è quasi tre volte quello del Nord (5,1%). Per il lavoro, se rispetto alla tendenza generale il Sud sembra seguire all'incirca le tendenze del Nord, non è così per il lavoro povero e precario, che aumenta di più nel Mezzogiorno rispetto alle regioni settentrionali. I lavoratori con contratti a termine sono il 22,9% del totale al Sud rispetto al 14,7% del Centro-Nord. Quasi un lavoratore meridionale a termine su quattro si trova in questa condizione per oltre cinque anni, il doppio rispetto ad un lavoratore settentrionale.

Se si prende poi in considerazione la soglia della paga oraria di 9 euro, coloro che percepiscono una paga inferiore a questa soglia sono, rispetto al totale degli occupati, il 25,1% nel Mezzogiorno e il 15,9% nelle regioni centro-settentrionali. Inoltre, va ricordato il declino del potere d'acquisto dei salari (per una maggiore incidenza della dinamica inflattiva al Sud rispetto al Nord), che colpisce in modo più significativo le regioni meridionali: qui il calo del potere d'acquisto è stato del -8,4% rispetto al -7,5% del Nord. Mentre nel Centro-Nord le retribuzioni salariali evidenziano una dinamica stagnante, nel Sud registrano un deciso calo. Ricorda SVIMEZ che nel 2022 le retribuzioni lorde in termini reali sono state di tre punti più basse nel Centro-Nord rispetto al 2008; nel Mezzogiorno di ben dodici punti.

Anche per la spesa pubblica – nonostante narrazioni fantasiose e fuorvianti – il Mezzogiorno è molto indietro. Per tutto il periodo dal secondo dopoguerra in poi, la spesa pubblica procapite nel Mezzogiorno è sempre stata inferiore rispetto a quella del Centro-Nord. Se prendiamo i tre anni dal 2013 al 2015, la spesa pubblica procapite è stata di 13.600 euro in Piemonte e di 10.700 euro in Sicilia, di 13.200 euro in Lombardia e di 10.100 euro in Campania, di 14.100 euro in Liguria e di 10.600 euro in Puglia. Complessivamente, la spesa pubblica

<sup>1</sup> SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2022*, il Mulino, Bologna 2023.

<sup>2</sup> *Ivi*, p.23.

procapite è stata di 13.700 euro nel Nord e di 10.900 euro nel Mezzogiorno, quasi 3mila euro in meno. Ricorda Gianfranco Viesti: “Tra il 2008 e il 2018 i consumi finali delle amministrazioni pubbliche sono scesi dell’8,6% nel Mezzogiorno a fronte di un aumento dell’1,4% nel Centro-Nord”<sup>3</sup>.

Tabella 1. Il PIL nelle regioni italiane

**Il PIL delle regioni nel 2022 e le previsioni per il 2023-2025**

	2022	2023	2024	2025
Piemonte	2,0	1,0	1,3	1,2
Valle D’Aosta	5,8	1,4	1,2	0,8
Lombardia	3,0	1,3	1,6	1,6
Trentino Alto Adige	6,1	0,9	1,7	1,1
Veneto	4,6	1,2	1,4	1,2
Friuli Venezia Giulia	2,7	1,0	1,1	0,9
Liguria	4,9	1,1	1,2	1,0
Emilia-Romagna	3,7	1,0	1,8	1,4
Toscana	6,3	1,6	1,9	1,2
Umbria	1,2	0,7	0,9	0,8
Marche	3,3	1,1	1,3	1,2
Lazio	3,9	1,4	1,5	1,3
Abruzzo	1,0	0,9	1,1	0,9
Molise	3,9	0,6	0,8	0,8
Campania	4,1	1,1	1,1	1,0
Puglia	4,5	0,7	1,0	0,9
Basilicata	3,1	0,6	0,8	0,6
Calabria	3,5	1,0	0,9	0,9
Sicilia	3,1	0,9	1,0	1,0
Sardegna	2,7	0,8	1,2	1,2
<b>Mezzogiorno</b>	<b>3,5</b>	<b>0,9</b>	<b>1,0</b>	<b>1,0</b>
<b>Centro-Nord</b>	<b>3,7</b>	<b>1,2</b>	<b>1,5</b>	<b>1,3</b>
<b>Italia</b>	<b>3,7</b>	<b>1,1</b>	<b>1,4</b>	<b>1,2</b>

Fonte: 2022, valutazione SVIMEZ; 2023-2025 modello NM0DS-Regio.

Questo si è tradotto in meno infrastrutture, meno servizi, meno welfare. Un’altra leggenda da sfatare, oltre a quella della maggiore spesa pubblica al Sud rispetto al Centro-Nord, è che i dipendenti pubblici nel Mezzogiorno sarebbero una sorta di stampella sociale assistenziale rispetto a dinamiche del mercato del lavoro che vedono il Nord concentrare il lavoro produttivo. Se prendiamo i dati ISTAT, i dipendenti pubblici per abitante sono 4,5 nel Sud, 4,9 nel Nord-Est, 5 nel Centro e 4,1 nel Nord-Ovest.

L’aspetto drammatico, che riguarda tutto il paese, è che nel periodo 2001-2015 – a causa del blocco del turnover e di nuovi investimenti nel settore pubblico – il calo dei dipendenti pubblici, il cui numero in Italia è inferiore a quello di Germania e Francia, è stato drammatico, soprattutto nel Mezzogiorno: -11,2% nel Nord-Ovest, -12,4% nel Centro e -20% nel Sud, mentre solo -2,9% nel Nord-Est, le cui leadership politiche si sono contraddistinte in questi anni nella polemica anti-statalista e contro il lassismo dei dipendenti pubblici. A questo calo sensibile dei dipendenti pubblici ha corrisposto un declino dell’efficacia amministrativa e della capacità di far fronte a competenze progettuali e gestionali, che sarebbero state fondamentali di fronte alle sfide del PNRR.

<sup>3</sup> Gianfranco Viesti, *Centri e periferie*, Laterza, Roma-Bari 2021, p. 292.

Tabella 2. Occupazione e gap occupazionale femminile

**Occupati, tasso di occupazione e «gap» occupazionale femminile nel Mezzogiorno nel 2021**

	Tasso di occupazione		Dif. % Mezzogiorno- Centro-Nord	Gap occupazio nel Mezzogiorno- Centro-Nord (in migliaia)	Tasso di occupazione		Dif. % Italia-UE a 15	Gap occupazionale Italia-UE a 15 (in migliaia)
	Centro- Nord	Mezzogiorno			Italia	UE a 15		
Agricoltura	0,9	1,6	0,7	47	1,2	1,0	0,1	22
Industria in s.s.	8,3	2,1	-6,2	-406	6,1	7,2	-1,0	-196
Costruzioni	0,7	0,3	-0,4	-28	0,5	1,0	-0,4	-78
Servizi	48,1	29,1	-19,1	-1.240	41,6	55,4	-13,8	-2.600
Commercio	7,7	4,8	-2,9	-189	6,7	8,7	-2,0	-377
Alberghi e ristorazione	3,8	2,1	-1,7	-109	3,2	3,1	0,1	23
Trasporti e magazzinaggio	1,5	0,7	-0,8	-52	1,2	1,6	-0,4	-70
Informazione e comunicazione	1,4	0,4	-1,0	-63	1,0	1,6	-0,5	-101
Attività finanziarie e assicurative	2,1	0,6	-1,5	-98	1,6	2,1	-0,5	-94
Servizi alle imprese	8,0	4,0	-4,0	-260	6,6	7,5	-1,0	-179
Pubblica Amministrazione	2,4	1,6	-0,7	-46	2,1	5,0	-2,8	-535
Istruzione	6,3	6,3	-0,1	-4	6,3	7,3	-1,0	-179
Sanità e assistenza	8,1	4,7	-3,4	-220	7,0	13,2	-6,2	-1.166
Servizi famiglie	3,4	2,0	-1,4	-93	2,9	1,4	1,6	296
Altri servizi collettivi e personali	3,5	1,9	-1,7	-108	2,9	4,1	-1,2	-219
Totale settori produttivi				-1.627				-2.853
<b>PROFESSIONI</b>								
Cognitive altamente qualificate	22,0	13,2	-8,9	-576	19,0	29,6	-10,9	-2.042
Impiegatizie	12,0	5,2	-6,8	-441	9,6	9,9	-0,4	-72
Commercio e servizi	13,4	8,4	-5,0	-325	11,7	13,5	-2,0	-372
Operaie specializz./qualificate	4,4	1,9	-2,5	-161	3,5	3,5	0,0	-9
Professioni non qualificate	6,3	4,3	-1,9	-125	5,6	6,4	-0,8	-154
Totale al netto delle forze armate	58,1	33,0	-21,6	-1.627	49,4	64,6	-15,2	-2.649

(a) Il gap occupazionale è calcolato moltiplicando la differenza tra i tassi di occupazione specifici del Centro-Nord e del Mezzogiorno per la popolazione di quest'ultima ripartizione.

**1.2. Povertà, esclusione sociale, lavoro povero**

Il fenomeno della povertà e dell'esclusione sociale è più marcato nelle regioni del Mezzogiorno che in quelle del Centro-Nord. Naturalmente incidono in questa disparità condizioni di carattere generale, che si sovrappongono e si intrecciano: i livelli di spesa pubblica e di spesa sociale, il tasso di crescita e di occupazione, le condizioni generali di sviluppo economico e sociale, l'efficienza della pubblica amministrazione, il capitale umano e la coesione sociale, la minore presenza di servizi sociali e territoriali.

I dati ISTAT attestano che il tasso di esclusione sociale per le famiglie italiane – famiglie a basso reddito, in condizione di grave deprivazione materiale, a rischio povertà – è pari al 24,4% nell'ultimo anno di rilevazione. Nel Nord-Ovest il valore è del 17,4%, nel Nord-Est del 14,2%, nel Sud e nelle Isole del 40,6%, il triplo rispetto a quest'ultimo. Anche per quanto riguarda le dinamiche della povertà relativa e assoluta notiamo divaricazioni significative. In più, se confrontiamo i dati del 2020 e del 2021, si evince un miglioramento dei dati relativi alla povertà assoluta in Italia, ma questo è dovuto soprattutto al contributo del Nord, piuttosto che del Mezzogiorno, là dove invece i dati peggiorano. Rileva il Rapporto SVIMEZ 2022:

Guardando i numeri assoluti e le incidenze sui territori, emerge tuttavia un quadro particolarmente preoccupante per il Mezzogiorno. A livello nazionale, infatti, il numero di famiglie e di individui assolutamente poveri è in calo rispetto al 2020, tuttavia questo è dovuto esclusivamente alle regioni del Nord, in particolare del Nord-Ovest. Nelle regioni meridionali si parla di oltre 826mila famiglie povere e di 2milioni e 455mila persone, rispettivamente 51mila e 196mila in più rispetto all'anno precedente. L'incidenza tra le famiglie passa nel Mezzogiorno dal 9,4% del 2020 al 10% del 2021, mentre diminuisce di quasi un punto al Nord (dal 7,6% al 6,7%) [...] Anche guardando i dati relativi all'incidenza per gli individui è al Nord che si osservano miglioramenti, dal 9,3% all'8,2%, mentre nel Mezzogiorno l'incidenza raggiunge il suo apice e cresce dall'11,1% al 12,1%.<sup>4</sup>

La povertà assoluta è molto più significativa per le famiglie numerose, con quattro o cinque componenti. Anche in questo caso vi è una divaricazione tra regioni del Centro-Nord e Mezzogiorno, a danno di quest'ultimo. Sia nel caso di una famiglia con quattro componenti, sia in quello di una famiglia con cinque componenti, la povertà per le famiglie meridionali è superiore di 2,7 punti percentuali rispetto a quelle del Nord. Anche se si prendono altri dati più specifici, come quello dei minori in stato di povertà assoluta, la situazione del Mezzogiorno è più grave, con la percentuale più alta (16,1%). La presenza di minori in famiglia incide significativamente sulle condizioni di povertà.

La povertà nel Mezzogiorno non è legata solamente alla disoccupazione e alla mancata partecipazione al mercato del lavoro, ma anche ai fenomeni del lavoro a basso reddito, al lavoro povero, al lavoro precario. Inoltre, ovviamente, le famiglie monoreddito sono drammaticamente più esposte alla povertà. Naturalmente, la minore offerta di servizi sociali (asili, scuola a tempo pieno, ecc.) incide anch'essa sulle dinamiche di impoverimento e di esclusione sociale.

Nel Mezzogiorno il lavoro a termine, precario e sommerso è un fenomeno molto più marcato rispetto al Centro-Nord. Va ricordato che questo influisce anche sulle condizioni future di povertà delle persone, in mancanza di sufficiente copertura previdenziale nel periodo della vecchiaia. I lavoratori con contratto a tempo determinato sono oltre 1 milione nel 2021, il 23% dei lavoratori dipendenti, rispetto al 20% del 2020: si tratta di un aumento sensibile. Il tempo determinato è soprattutto diffuso tra le donne e i giovani. Oltre quattro giovani su dieci nella fascia 25-34 anni hanno un contratto a tempo determinato (41,9%). Mentre nel Nord i lavoratori a tempo determinato da 5 anni sono il 17,5% del totale, nel Mezzogiorno arrivano al 23,8%, quasi uno su quattro. Se poi si guarda alla cosiddetta occupazione non regolare, questa rappresenta il 9,7% dell'occupazione al Nord e ben il 17,5% nel Mezzogiorno. Infine, c'è il fenomeno del part time involontario (cioè non per scelta del lavoratore o della lavoratrice, ma per mancanza di lavoro full time): in Italia rappresenta l'11,3% dell'occupazione, nel Mezzogiorno il 14,8%.

Il lavoro precario, a termine e part time è dunque un fattore importante della povertà, anche nel Mezzogiorno. Come lo è l'esistenza di un regime di bassi salari (cioè quelli con una retribuzione oraria inferiore di 2/3 rispetto a quella mediana) che, pur interessando tutto il paese, tocca in modo particolare il Mezzogiorno. A livello nazionale la percentuale di lavoratori con bassi salari è del 10,1% (nel Nord del 7,8%). Nel Mezzogiorno, questa percentuale sale al 15,3% (quasi il doppio rispetto a quella del Nord), mentre è ancora più alta – il 18,3% – nel caso delle donne che lavorano nel Mezzogiorno: essa supera addirittura il 20% per le donne della Puglia e della Calabria. Rileva SVIMEZ:

Resta ancora una distanza netta tra Nord e Sud del paese nella diffusione del lavoro a bassi salari, a cui si aggiunge il problema di quello sommerso, non certo come scelta, bensì come condizione strutturale entro cui sono intrappolati soprattutto giovani e donne.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2022*, op.cit., p. 142.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 148.

Pertanto la povertà nel Mezzogiorno appare segnata, più che al Nord, non solo per maggiore disoccupazione, minore partecipazione al mercato del lavoro, minore spesa sociale e carenza di servizi pubblici e sociali, ma anche per una più diffusa estensione, rispetto alle regioni settentrionali, del cosiddetto “lavoro povero”, che colpisce prevalentemente donne e giovani, e dietro cui si nascondono l’insufficiente tutele dei diritti, il lavoro irregolare, i bassi salari.

**Tabella 3. Tasso di occupazione e disoccupazione giovanile**

**Tasso di occupazione e di disoccupazione dei giovani (15-34 anni)**

Aree geografiche	Tasso di occupazione					Tasso di disoccupazione				
	2000	2008	2014	2019	2021	2000	2008	2014	2019	2021
UE a 27 paesi	55,9	57,7	53,3	57,0	56,5	13,4	10,3	15,9	10,0	10,8
Danimarca	75,8	73,9	62,0	66,2	66,9	5,8	6,2	11,1	8,4	8,0
Germania	64,0	61,9	64,5	67,1	67,2	7,3	9,0	6,4	4,5	5,1
Grecia	50,2	53,3	38,0	42,0	39,8	19,0	13,1	38,3	25,5	23,7
Spagna	52,7	61,0	44,5	48,8	46,6	18,2	15,1	32,8	20,4	22,3
Francia	54,4	56,7	52,4	53,7	55,5	13,8	10,9	15,8	12,7	12,2
Italia	53,0	50,3	39,1	41,7	41,0	15,1	11,7	24,5	18,2	17,9
PaesiBassi	78,4	76,2	70,7	75,7	79,6	3,4	5,1	9,2	4,7	6,3
Portogallo	63,0	61,2	50,8	56,4	51,5	5,4	10,8	20,4	10,1	12,7
Mezzogiorno	36,5	35,8	26,6	29,5	29,8	29,4	21,3	38,0	31,1	29,4
Centro-Nord	63,6	59,8	47,0	49,0	47,4	8,2	7,4	18,1	12,3	12,7

Fonte: Elaborazione SVIMEZ su dati EUROSTAT e ISTAT.

### 1.3. Le divaricazioni nella spesa sociale e nei servizi di welfare

Oltre che per le strutture sanitarie e le istituzioni scolastiche, anche nel campo dei servizi di welfare le diseguaglianze tra regioni settentrionali e il Mezzogiorno sono marcate. Carenza di interventi e strutture che deriva da tanti fattori (cattivo funzionamento della pubblica amministrazione, condizioni economico-sociali generali, debolezza delle infrastrutture, ecc.), ma che riposa fundamentalmente sulla mancanza di risorse. Quando la spesa sociale è di oltre 540 euro per abitante a Bolzano e di 6 euro a Vibo Valentia, il problema è strutturale. A Trieste la spesa sociale è di 389 euro per abitante e a Bologna 234, mentre a Caserta è di 33 euro e a Foggia di 52 per abitante.<sup>6</sup>

Guardiamo nel dettaglio la spesa per tipologia di intervento. Per gli interventi e i servizi la media procapite è di 49 euro, ma nelle province calabresi il dato si assesta poco sotto o poco sopra i 10 euro. Per gli anziani e l’assistenza domiciliare si spendono mediamente, a livello nazionale, 24 euro procapite, mentre a Vibo Valentia e a Caserta la spesa è meno di 1 euro. Per i disabili la media nazionale procapite è di 33 euro, a Catanzaro e a Vibo Valentia di 2 euro. La spesa sociale nel Mezzogiorno (66 euro) è la metà di quella della media nazionale (132 euro). Nel Nord-Est la spesa sociale supera i 180 euro procapite, tre volte quella del Mezzogiorno. Ogni minore nel Mezzogiorno ha a disposizione meno di 155 euro (in servizi e interventi) rispetto al suo omologo

6 CNEL-Osservatorio Nazionale sui Servizi Sociali Territoriali (ONSST), *I servizi sociali territoriali. Un’analisi per territorio provinciale. Rapporto ONSST 1.2022*, a cura di M. Bocchino ed E. Padovani, Roma 2022.

del Nord, una persona con disabilità del Sud ha a disposizione all'anno quasi 1.000 euro in meno (per assistenza domiciliare, accompagnamento, ecc.) rispetto ad una del Nord.

Questi dati si inseriscono in un contesto nazionale in cui la spesa sociale è inferiore alla media dei paesi dell'Unione europea con particolare riferimento ad alcuni ambiti, come quelli della famiglia, dei giovani, dell'inserimento al lavoro, delle abitazioni. L'Italia continua ad avere un livello di spesa in linea con l'Europa nel campo della previdenza, mentre, come detto in altri paragrafi, ha una spesa inferiore per la sanità, l'istruzione, l'ambiente, l'assistenza sociale. Questa situazione di minore spesa è molto più grave nel Mezzogiorno. Oggi non esiste un sistema di welfare nazionale, ma tanti welfare regionali e locali che offrono servizi e prestazioni diversificate. Né la legge nazionale sui servizi sociali del 2001, né i livelli di prestazioni essenziali, hanno migliorato la situazione. I tagli alla spesa pubblica e le riduzioni ai bilanci dei Comuni hanno colpito prevalentemente le comunità del meridione.

Le miopi politiche di austerità hanno danneggiato la capacità di crescita economica e di investimenti pubblici del paese, hanno incrinato la coesione e il capitale sociale, hanno portato alla depressione economica, che a sua volta ha colpito con più forza – in tutta Europa – le aree più fragili ed esposte e, a livello sociale, i gruppi più disagiati e critici cui il welfare garantiva protezione e tutela. Anche per il welfare si è assistito a quella che Gianfranco Viesti ha definito una “austerità asimmetrica”:

L'impatto di queste politiche è stato più forte nel Mezzogiorno, dove la riduzione della spesa e dell'occupazione pubblica sono state maggiori e dove è stato più sensibile l'aumento del prelievo fiscale a causa delle addizionali regionali e comunali. Questo ha avuto un impatto macroeconomico significativo ed è stato un'importante causa della più forte caduta della domanda, e della produzione, al Sud [...] L'austerità è stata quindi territorialmente asimmetrica.<sup>7</sup>

Tutto ciò ha avuto un impatto forte sulla spesa sanitaria e il welfare, aumentando le diseguaglianze tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Il welfare – si pensi agli interventi e servizi sul territorio per anziani, minori, disabili, eccetera – si fonda principalmente sulla capacità dei bilanci dei Comuni di venire incontro ai bisogni dei cittadini. Abbiamo visto come la spesa sociale procapite dei Comuni sia diseguale, a danno di quelli del Mezzogiorno. In questo contesto, le riduzioni ai bilanci locali di questi anni hanno colpito maggiormente il Sud rispetto al Centro-Nord. Se prendiamo in esame i dati della spesa corrente (non solo della spesa sociale) dei Comuni aggregati per Regione, i divari siano significativi. Fatto indice Italia=100, la Valle d'Aosta è a 201, la Calabria a 90, l'Emilia Romagna a 101, la Campania a 84, la Liguria a 123, la Basilicata a 86, la Toscana a 106, la Sicilia a 95.

È evidente che vi sia un problema legato alla quantità della spesa che colpisce le regioni meridionali. Si tratta sicuramente di spendere meglio, ma anche di spendere di più per rispondere ai bisogni dei cittadini e garantire i loro diritti. L'autonomia differenziata non risolverà questo problema: al contrario assegnerà più risorse a chi oggi già ne ha, dando vita ad una Italia a più colori, a geometria variabile. Il tema, pertanto, non è solo quello di assicurare livelli minimi o essenziali di prestazioni, ma di far sì che siano uniformi per tutti e tutte.

<sup>7</sup> Viesti, *Centri e periferie*, op. cit., p. 287.

## 1.4. Le diseguaglianze in ambito sanitario

Il sistema sanitario pubblico è stato in questi anni drasticamente defianziato (con una parziale eccezione nel periodo dell'emergenza pandemica grazie a risorse ed interventi una tantum) e la percentuale di spesa in rapporto al PIL – inferiore a quella della media dei paesi dell'Unione europea – è drasticamente calata, avvicinandosi pericolosamente al 6%.

Tra le emergenze vi sono sicuramente quelle del personale (medici e infermieri) e di una inadeguata medicina territoriale e preventiva. Gli stessi investimenti previsti dal PNRR rischiano di mancare l'obiettivo senza la ricostruzione di un disegno più generale della sanità pubblica e soprattutto senza una significativa politica di assunzioni. In mancanza di tutto ciò, il rischio di un allargamento del campo della sanità privata è molto concreto. 4 milioni di italiani e di italiane non si curano perché non possono permetterselo, per mancanza di soldi. Un ulteriore segnale preoccupante è il taglio di 2 miliardi di euro previsti nella Legge di Bilancio del 2024. E naturalmente, se dovesse andare in porto il progetto di autonomia differenziata, non avremmo più un servizio sanitario pubblico nazionale, ma tanti servizi sanitari quanti sono le Regioni, diversificati per risorse e capacità di intervento.

Gli italiani sono diseguali nelle aspettative di vita. Di fronte ad un tasso di mortalità generale che risulta essere per il nostro paese di 75 ogni 10mila abitanti per le donne e di 128 gli uomini, diverse sono le dinamiche per il Mezzogiorno e per il Nord del paese. Nel Sud il tasso di mortalità sale a 81,5 per le donne e a 136,2 per gli uomini. Usando un altro indicatore elaborato dall'Osservatorio Nazionale sulla Salute delle Regioni Italiane, fatto per l'Italia indice 100, si trovano sotto questa soglia le seguenti regioni meridionali: Basilicata, Sardegna, Molise, Calabria Sicilia. Se in Emilia-Romagna l'aspettativa di vita è di 83,189 anni, in Campania è di 81,069 (due anni in meno); se in Lombardia è di 83,246, in Sicilia è di 81,835, un anno e mezzo in meno. A Firenze la speranza di vita è di oltre 84 anni, a Napoli di poco superiore agli 80, quattro anni in meno.

Sulla percezione di buona salute, si ricorda nell'*Annuario statistico italiano 2022* (p.166): “A livello territoriale la quota di persone che si dichiara in buona salute è lievemente più elevata al Centro-Nord (71,6 per cento) e meno al Sud (70,5 per cento) e nelle Isole (69,7 per cento). Tra le regioni italiane le situazioni migliori rispetto alla media nazionale si rilevano soprattutto nella provincia autonoma di Bolzano (81,6 per cento), nella provincia autonoma di Trento (77,6 per cento) e in Valle d'Aosta (74,3 per cento), mentre quelle peggiori si hanno in Calabria (64 per cento), in Basilicata (65,8 per cento), in Sardegna (66,5 per cento) e in Molise (67,3 per cento)”.

Se prendiamo in esame gli adempimenti cumulativi dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza) nel decennio 2010-2020, sotto il 67% di adempimenti si trovano le regioni meridionali Sardegna, Campania, Puglia, Calabria e sotto il 76% le altre regioni del Sud. Sopra il 76% compaiono invece tutte le regioni del Nord con l'eccezione della Valle d'Aosta e della Provincia autonoma di Bolzano. Nel *Focus* sui divari territoriali nel PNRR di gennaio 2023 (p.2), l'ISTAT ricorda: “Nel Mezzogiorno – soprattutto in alcune regioni coinvolte dai Piani di Rientro (6 su 7 in questa ripartizione) – la contrazione della spesa pubblica ha inciso negativamente sui LEA. Permane una diffusa ‘emigrazione sanitaria’: i ricoveri extra-regionali sono il 9,6% di quelli interni (6,2% nel Centro-Nord). In oltre 1 Provincia su 5 (21,1%; 7,2% nel Centro-Nord) tale mobilità sanitaria è molto intensa”. Infatti, c'è una mobilità sanitaria marcata dal Sud verso il Nord: ogni anno decine di migliaia di persone vanno al Settentrione per curarsi.

Per il personale sanitario l'ISTAT ricorda nell'*Annuario statistico italiano 2022* (p.149): “I medici di medicina generale nel 2020 sono 42mila. L'offerta è stabile rispetto all'anno precedente, con un valore di 7,1 medici ogni 10mila abitanti nel 2020, ma in calo del 3,0 per cento rispetto al 2018. A livello territoriale la variabilità regionale passa da 6,4 medici ogni 10mila abitanti nel Nord-Ovest e 6,3 nel Nord-Est a 7,5 nel Sud e 8,3 nelle Isole. Per quanto riguarda l'offerta di medici pediatri, sul territorio nazionale, nel 2020 operano circa 7.300 medici pediatri: 9,5 ogni 10 mila bambini fino a 14 anni con valori più bassi nel Nord-ovest (8,5 pediatri) e più alti nelle Isole (10,8). L'offerta di medici pediatri è stabile rispetto all'anno precedente, ma in calo del 2,9 per cento rispetto al 2018. I medici di guardia medica nel 2020 sono circa 11.400 con un valore di 19,3 ogni 100 mila abitanti”.

Nel ripensamento del sistema sanitario pubblico, bisogna considerare non solo, come si è detto, gli investimenti (che pure possono essere un fattore di crescita economica e di nuova occupazione in settori produttivi: apparecchiature, macchinari, ricerca, ecc.), ma anche il coinvolgimento di nuovo personale medico e paramedico e il disegno di una geografia di medicina territoriale e preventiva che tenga conto delle peculiarità dei territori. In questo caso, come per il welfare, gli asili nido, i servizi, c'è un ritardo strutturale di dotazioni e di interventi nelle regioni meridionali. Anche la ripartizione dei finanziamenti del fondo del servizio sanitario nazionale deve essere ripensata con l'adeguamento dei criteri, della mappa dei bisogni e dei limiti di spesa imposti in questi anni ad alcune Regioni per i piani di rientro. In questo contesto, le risorse destinate a Regioni come la Calabria e la Campania sembrano essere sottodimensionate e non adeguate.

## 1.5. I divari nell'istruzione

I divari nell'istruzione tra Sud e regioni centro-settentrionali sono ampi e consolidati nel tempo. Per quanto riguarda i servizi socio-educativi per la prima infanzia, gli utenti di tali servizi sulla popolazione di riferimento sono nel Mezzogiorno il 5,9% e nel Centro-Nord il 18,9%. In Calabria la percentuale arriva ad un misero 2,2%, in Sicilia al 5,7%, e solo in Molise si raggiunge il 31,1%, dato che si avvicina alla media nazionale del 14,1%. Ricordiamo in altra parte del lavoro (cfr. il paragrafo “Il Mezzogiorno e il PNRR”, più avanti) che l'obiettivo anche per l'Italia, secondo le indicazioni della Commissione europea per il Next Generation UE, è di arrivare ad un'offerta minima del 30% di posti disponibili rispetto alla popolazione di riferimento (utenza potenziale) entro il 2026. Se questo sembra un obiettivo raggiungibile, o almeno avvicinabile, da parte delle regioni del Centro-Nord, esso appare quasi impossibile per le regioni del Mezzogiorno.

Il divario tra Nord e Sud tende a chiudersi con il passaggio alla scuola materna e primaria, dove l'Italia ha addirittura una percentuale di partecipazione (93,2%) superiore a quella europea (89,6%). Dove la frattura tra Sud e Nord compare in modo marcato è sulla qualità, l'organizzazione e la tipologia dei servizi correlati. Ad esempio, per la scuola materna, mentre solo il 3,6% degli istituti del Centro-Nord ha l'orario ridotto, la percentuale sale al 20,1% nel Mezzogiorno. In Sicilia la percentuale tocca il 42,1%. Le scuole primarie che hanno il tempo pieno sono il 48,5% nel Centro-Nord e solo il 18,6% nel Mezzogiorno. In Molise la percentuale crolla all'8,1%. Analoga tendenza si registra per il servizio mensa. Nel Centro-Nord le scuole primarie senza mensa sono meno della metà (46,50%), nel Mezzogiorno raggiungono la percentuale del 78,82%. I bambini che nella scuola primaria hanno il tempo pieno sono il 18,60% nel Mezzogiorno e il 48,53% nel Centro Nord. Si tratta di un divario enorme, che influisce peraltro sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro.

Tabella 4. Servizi socio-educativi per la prima infanzia per regione

**Servizi socio-educativi per la prima infanzia offerti dai comuni per regione**

Tipo dato	2018			2019			2020		
	Utenti sulla popolazione di riferimento del servizio (%)	Comuni che offrono il servizio sul totale comuni (%)	Spesa dei comuni per 100 residenti 0-2 anni (euro)	Utenti sulla popolazione di riferimento del Servizio (%)	Comuni che offrono il servizio sul totale comuni (%)	Spesa dei comuni per 100 residenti 0-2 anni (euro)	Utenti sulla popolazione di riferimento del servizio (%)	Comuni che offrono il servizio sul totale comuni (%)	Spesa dei comuni per 100 residenti 0-2 anni (euro)
Abruzzo	8,8	56,1	452	9,1	52,5	448	9,3	37,7	412
Molise	13,1	45,6	337	13,9	44,9	374	12,3	44,1	302
Campania	3,9	74,7	246	4,0	73,1	269	3,1	69,8	242
Puglia	7,9	78,3	347	9,1	84,8	408	8,8	84,8	378
Basilicata	7,4	34,4	292	7,7	28,2	293	7,3	23,7	225
Calabria	2,2	19,1	121	3,1	22,8	149	2,8	19,3	110
Sicilia	5,7	40,5	378	5,8	44,6	386	5,1	45,1	314
Sardegna	11,7	23,3	565	13,0	25,2	612	14,2	29,7	572
Mezzogiorno	5,9	47,6	321	6,4	48,6	346	5,9	46,0	302
Centro-Nord	18,6	65,3	1160	19,3	65,6	1210	18,0	65,7	1227
Italia	14,1	59,6	866	14,7	60,1	906	13,7	59,3	899

Fonte: Elaborazione SVIMEZ su dati ISTAT.

Tabella 5. Alunni scuola primaria senza mensa

**Alunni della scuola primaria senza servizio mensa (valori assoluti e percentuali). A.s. 2020-2021**

	Alunni senza mensa	Totale alunni	% alunni
Abruzzo	32.254	51.107	63,11
Basilicata	16.164	20.604	78,45
Calabria	62.374	77.510	80,47
Campania	201.520	232.052	86,84
Emilia-Romagna	76.425	179.671	42,54
Friuli Venezia Giulia	23.783	45.212	52,60
Lazio	147.888	226.709	65,23
Liguria	17.803	51.249	34,74
Lombardia	230.140	406.903	56,56
Marche	35.355	61.488	57,50
Molise	9.142	10.703	85,42
Piemonte	29.996	165.209	18,16
Puglia	107.860	165.876	65,02
Sardegna	37.312	58.080	64,24
Sicilia	184.226	209.773	87,82
Toscana	22.080	141.565	15,60
Umbria	18.891	35.228	53,62
Veneto	101.472	199.257	50,93
Centro-Nord	703.833	1.512.491	46,53
Mezzogiorno	650.852	825.705	78,82
Italia	1.354.685	2.338.196	57,94

Fonte: Elaborazione SVIMEZ su dati Ministero dell'Istruzione, 2022.

Un altro dato importante è quello relativo al fenomeno dell'abbandono scolastico, dei giovani che abbandonano prematuramente lo studio (ELET: Early Leavers From Education and Training). Questo fenomeno (dati 2021) è assai più marcato nel Mezzogiorno (16,6%) che nel Centro-Nord (10,4%), in particolare per gli uomini (19,3% nel Sud a fronte di un 12,1% nel Centro-Nord). Le punte più alte di abbandono scolastico sono in Sicilia (21,2%) e in Puglia (19,6%). In Sicilia un maschio su quattro (24,8%) abbandonano prematuramente

la scuola. Inoltre i ragazzi e le ragazze (ELET) che lasciano prima la scuola, non lo fanno perché hanno trovato un'occupazione: al contrario, il loro ingresso nel mercato del lavoro è problematico e difficile. Il 55,9% degli ELET che hanno al più la licenza media non trova lavoro; nel Mezzogiorno questa percentuale sale al 66,0%, mentre nel Centro-Nord scende al 45,6%.

In ogni caso, la conclusione degli studi (con un diploma o una laurea) non assicura uno sbocco certo nel mercato del lavoro. Anche qui si registra un divario importante tra Mezzogiorno e Centro-Nord: il tasso di occupazione tra i laureati è del 77,8% nel Centro-Nord e del 52,5% nel Mezzogiorno, per i diplomati è, rispettivamente, del 73,3% e del 48,1%. Un altro dato preoccupante è quello della dinamica della partecipazione degli studenti e delle studentesse all'istruzione terziaria, ovvero all'università. È noto come l'Italia abbia una percentuale tra le più basse in Europa riguardo ai giovani che si laureano. Quello che succede nel Mezzogiorno in questi anni è il crollo delle immatricolazioni rispetto al Centro-Nord e all'intero paese. Nel 2011 i ragazzi e le ragazze iscritte alle università erano 785.479, mentre cinque anni dopo sono diventati 683.974, 102mila in meno, tornando a risalire nel 2020-2021 a 725.257, sempre con una perdita netta di 60.222 iscritti. In questo contesto, significativo è anche il dato della migrazione universitaria. Gli iscritti provenienti dal Mezzogiorno sono calati nelle università del Sud da 628.810 nel 2010-2011 a 524.254 nel 2020-2021, con un calo di ben 104.556 unità. Invece sono cresciuti gli studenti meridionali iscritti nelle università del Nord, che sono passati dai 63.901 del 2010-2011 ai 104.107 del 2020-2021 (+40.206). Si tratta di un processo di desertificazione universitaria, che colpisce in modo particolare alcune aree del Mezzogiorno. Rilevano i ricercatori del Rapporto Svimez 2022 – in una simulazione della partecipazione giovanile all'istruzione universitaria – che queste dinamiche:

evidenziano in modo chiaro come la tendenza avviata da tempo che vede una sensibile contrazione del numero di iscrizioni universitarie, si accentuerà, ampliando le disparità tra Centro-Nord e Mezzogiorno almeno fino al 2031. In particolare le università ubicate nel Centro e nel Nord Italia vedranno crescere il numero di iscritti di oltre tre punti percentuali, mentre le università del Mezzogiorno continueranno nella loro emorragia di studenti perdendone oltre il 6% [...] Successivamente a tale data (in particolare nel 2036 e nel 2041) le contrazioni coinvolgeranno tutte le università italiane [...] tuttavia le più colpite saranno quelle a maggior "vocazione locale" e soprattutto quelle del Mezzogiorno, che arriveranno a perdere poco meno del 30% rispetto al numero attuale di studenti.<sup>8</sup>

In questo quadro, il fenomeno migratorio giovanile dal Sud al Nord e ad altri paesi europei continuerà in modo inarrestabile.

## 1.6. I divari nella mobilità e nei trasporti

Ci occupiamo in questo paragrafo del sistema di trasporto collettivo e della mobilità sostenibile, lasciando da parte tutto ciò che riguarda il trasporto privato su automobile. Ovviamente, nel periodo dell'emergenza Covid, in tutto il paese la mobilità e i trasporti si sono drasticamente ridotti, per poi riprendere successivamente. Nondimeno sono rimaste immutate le disparità tra Nord e Sud in termini di offerta e di qualità di servizi, e la ripresa dopo il Covid non ha inciso in modo sostanziale nel ridurle. Qualcosa potrebbe cambiare nei prossimi anni con le misure previste dal PNRR per gli interventi nel campo dei trasporti e della mobilità: si vedrà nei prossimi anni se questo avverrà.

<sup>8</sup> SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2022*, op. cit., p. 177.

Per quanto riguarda le infrastrutture ferroviarie, la RFI gestisce nel Mezzogiorno 5.717 chilometri di rete ferroviaria, che corrispondono al 34% del totale nazionale. Nel Sud ci sono 4,6 chilometri di rete ferroviaria per abitante contro i 5,6 a livello nazionale. Ma se andiamo a guardare più in profondità, i divari aumentano. Le linee cosiddette “fondamentali” o di “nodo”, rappresentano nel Sud il 25% della rete, mentre nel Nord rappresentano il 51,7%. Se prendiamo in esame i dati della rete elettrificata, essa al Sud rappresenta il 58,2% del totale, nel Nord si arriva all’80%. Eccezione per questi dati è la regione Campania che raggiunge il 61% delle linee “fondamentali” e il 78,1% per la rete elettrificata. Ci sono altre regioni meridionali che vivono invece una situazione disastrosa. La Sardegna non ha nessuna linea “fondamentale” né elettrificata e solo l’11% della linea è a doppio binario.

**Tabella 6. Posti km complessivi TPL**

**Posti-km complessivi offerti dal trasporto pubblico locale nei Comuni capoluogo di Provincia/Città metropolitana (valori per abitante e variazioni percentuali) <sup>(a)</sup>**

	2015	2019	2020	Var. % 2015-2019	Var. % 2019-2020
Nord	6.109	6.199	5.015	1,5	-19,1
Centro	5.178	5.004	3.737	-3,4	-25,3
Mezzogiorno	1.991	1.946	1.455	-2,3	-25,2
<b>Totale Italia</b>	<b>4.624</b>	<b>4.624</b>	<b>3.622</b>	<b>0,0</b>	<b>-21,7</b>

(a) Il dato considera il complesso delle seguenti modalità di trasporto pubblico locale: autobus, tram, filobus, metropolitana, trasporti per vie d’acqua, funicolare, funivia e altri sistemi ettometrici. Sono esclusi i servizi ferroviari suburbani o metropolitani; valori riferiti all’insieme dei Comuni capoluogo.

Fonte: Elaborazione ISFORT su dati ISTAT, Dati ambientali nella città.

C’è poi il ritardo enorme sull’Alta Velocità: in attesa di completare il tratto fino a Bari, il Mezzogiorno ha solo 29 chilometri di Alta Velocità (la Napoli-Salerno), che rappresenta meno del 3% della rete nazionale. Vi sono poi le linee ferroviarie locali, che hanno una lunghezza complessiva nazionale di 3mila chilometri circa. La metà si trova nel Mezzogiorno, ma solo il 25,7% delle linee sono elettrificate contro il 51,2% al Nord e il 96,6% del Centro. Questo incide fortemente sulla qualità e i tempi di percorrenza del servizio, incentivando fortemente il ricorso al trasporto privato o al trasporto bus su gomma per gli spostamenti dei pendolari per motivi di studio o lavoro.

Se passiamo dalle “reti lunghe” alle reti di scala urbana e locale, di trasporto rapido di massa (metropolitane, tranvie, sistemi a guida automatica, ecc.) le cose non migliorano. In Italia ci sono 221 chilometri di metropolitana in sole 7 città, tra cui due del Sud: Napoli e Catania. Queste ultime dispongono di appena 30 chilometri di metropolitana, all’incirca il 12% del totale. Per quanto riguarda i tram, la dotazione nazionale assomma a quasi 400 chilometri. Solo 5 città del Sud hanno una rete tranviaria: Palermo (15 km), Napoli (12 km), Cagliari (8,4 km), Messina (8 km), Sassari (4 km). In totale le linee di tram al Sud coprono 47 chilometri, poco più del 10% a livello nazionale. Se prendiamo le elaborazioni di ISFORT su dati ISTAT rispetto alla lunghezza e densità delle reti di tram, metropolitana e filobus nei comuni capoluoghi di provincia e nelle città metropolitane, l’indicatore per 100 chilometri di superficie urbanizzata segna in km il valore di 285,5 per il Nord e di 42,6 per il Mezzogiorno. Il peso del Mezzogiorno sull’Italia è di appena l’11,2%.

I dati del Trasporto Pubblico Locale (TPL) evidenziano anche in questo caso il divario di offerta di servizi di TPL tra regioni settentrionali e Mezzogiorno. I posti km complessivi offerti dal trasporto pubblico locale nei comuni capoluogo di provincia sono stati nel 2020 (in riduzione per l’emergenza Covid) 5.015 nel Nord e 1.455 nel Sud. I km bus erogati nel 2019 sono stati (in milioni) 1.107, 10 nel Centro-Nord e 540,87 nel Mezzogiorno (il 32,8% del totale nazionale). Un dato riguarda l’efficienza del TPL : nel 2019 le aziende di TPL nel Sud han-

no trasportato 723 milioni di passeggeri con ricavi di circa 2,5 miliardi euro. Gran parte dei costi sono coperti dai trasferimenti pubblici. I ricavi derivanti dalla bigliettazione (abbonamenti, ecc.) equivalgono al 25,5%, una percentuale decisamente inferiore alla media del Centro-Nord, che è del 37,8%.

Tabella 7. Offerta dei servizi di TPL

**L'offerta dei servizi di TPL (valori in milioni)**

	Bus*km erogati 2018	Bus*km erogati 2019	Bus*km per abitante 2019	Treni*km erogati 2018	Treni*km erogati 2019	Treni*km per abitante 2019
Abruzzo	50,73	51,31	38,8	5,03	5,03	3,87
Molise	14,99	15,38	49,5	1,81	1,76	5,79
Campania	100,22	98,40	16,9	17,10	17,18	2,99
Calabria	55,85	55,70	28,3	6,83	7,06	3,69
Puglia	108,19	106,77	26,3	12,83	13,73	3,45
Basilicata	37,10	35,75	62,7	2,40	2,39	4,28
Sicilia	118,68 <sup>(a)</sup>	109,52	21,7	11,61	11,66	2,38
Sardegna	66,96	68,04	41,2	4,97	5,11	3,15
<b>Centro-Nord</b>	<b>1.153,63</b>	<b>1107,10</b>	<b>27,8</b>	<b>222,04</b>	<b>223,17</b>	<b>5,65</b>
<b>Mezzogiorno</b>	<b>501,99</b>	<b>540,87</b>	<b>26,0</b>	<b>62,58</b>	<b>63,92</b>	<b>3,15</b>
<b>Totale Italia</b>	<b>1.655,62</b>	<b>1.647,97</b>	<b>27,2</b>	<b>284,62</b>	<b>287,09</b>	<b>4,80</b>
<b>% Mezzogiorno</b>	<b>30,3</b>	<b>32,8</b>		<b>22,0</b>	<b>22,3</b>	

(a) Dato 2017.

Fonti: Elaborazione ISFORT della Relazione 2019-2020 dell'Osservatorio nazionale sulle politiche del trasporto pubblico locale (MIMS).

Se prendiamo in esame un'altra modalità di mobilità sostenibile, la bicicletta, riscontriamo in Italia la presenza al 2020 di 4.972 chilometri di piste ciclabili. Di queste solo 465 si trovano nel Mezzogiorno e rappresentano solo il 9,4% del totale. Per i servizi di *sharing mobility*, osserviamo i comuni capoluogo che hanno organizzato questi servizi e interventi: per il *car sharing* sono il 44,7% nel Nord e il 18,2% nel Mezzogiorno, per il *bike sharing* sono il 72,3% nel Nord e il 22,5% nel Sud. In vista della realizzazione della transizione ecologica anche nel campo della mobilità, il tema dell'elettrificazione dei trasporti pubblici e di un ampliamento dei servizi di trasporto collettivo rappresenta una sfida decisiva anche e soprattutto per le regioni del Mezzogiorno.

Un'ultima nota riguarda la pedonalizzazione dei centri urbani, che contribuisce a cambiare il modo di fruire degli spostamenti in città in modo sostenibile e a incentivare una mobilità dei cittadini di qualità e con effetti positivi anche dal punto di vista del loro benessere fisico. Nel 2020 il 48,9% dei Comuni del Nord ha esteso la superficie delle aree pedonalizzate, mentre nel Mezzogiorno questa percentuale è solo del 20%. Nel Sud la superficie disponibile di area pedonalizzata per 100 abitanti è di 32 mq, mentre nel Nord è di 58,9 mq, quasi il doppio rispetto al Mezzogiorno.

## 1.7. Le diseguaglianze di genere

Il problema delle diseguaglianze di genere affligge il nostro paese da sempre. Prendendo in esame, come fa il rapporto SVIMEZ 2022<sup>9</sup>, due aspetti specifici – il tasso di occupazione femminile e la concilia-

<sup>9</sup> SVIMEZ, *Rapporto SVIMEZ 2022*, op.cit., pp. 112-126.

zione famiglia/lavoro – l’Italia è assai indietro rispetto agli altri paesi europei, e lo sono soprattutto le regioni del Mezzogiorno.

Il tasso di occupazione femminile nel 2022 era nei paesi europei del 64,7%, in Italia del 50,7% e nel Mezzogiorno del 34,2%. Se guardiamo agli ultimi dieci anni, il gap dell’Italia con l’Europa è passato dal 10 a oltre il 14% e nel Mezzogiorno dal 25 al 30,5%. Si tratta di numeri molto significativi, che evidenziano una situazione inaccettabile per le donne. Ovviamente in tutto questo influisce l’arretratezza del mercato del lavoro e dei sistemi di welfare (soprattutto nel Mezzogiorno) che penalizza soprattutto le donne. L’emergenza pandemica ha alimentato questa dinamica. In Italia sono circa 4 milioni le donne vicine al mercato che potrebbero essere impiegate, ma che vengono lasciate fuori. Di questi 4 milioni, 1,8 milioni vivono nel Mezzogiorno. Secondo l’indicatore *Labour Market Slack* di Eurostat, solo la metà delle donne nel Mezzogiorno potenzialmente disponibili a lavorare trova occupazione.

**Tabella 8. Tasso di occupazione e disoccupazione femminile**

**Tasso di occupazione e disoccupazione femminile**

Aree geografiche	Tasso di occupazione				Tasso di disoccupazione			
	2000	2008	2019	2022	2000	2008	2019	2022 <sup>(a)</sup>
UE e 27 paesi	52,5	57,8	63,0	64,7	9,4	7,9	7,1	6,6
Danimarca	72,1	72,4	72,0	74,3	5,0	4,1	5,3	4,5
Germania	57,8	64,3	72,8	73,4	8,3	7,7	2,7	2,8
Grecia	41,8	48,6	47,3	50,6	17,0	11,5	21,5	17,3
Spagna	41,2	55,4	57,9	59,5	20,3	12,8	16,0	14,9
Francia	54,8	60,3	62,5	65,2	12,2	7,4	8,4	7,2
Italia	42,5	47,2	50,2	50,7	13,6	8,5	11,0	9,6
Paesi Bassi	63,4	68,1	74,1	77,8	3,5	4,5	3,4	3,8
Portogallo	60,5	62,5	67,6	69,5	4,8	8,9	7,2	6,3
Mezzogiorno	28,6	31,2	33,2	34,3	26,5	15,7	19,7	17,0
Centro-Nord	50,4	56,2	59,3	59,3	8,4	6,0	8,0	7,0

(a) Media dei primi due trimestri.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ e ISTAT.

L’altro aspetto – quello della conciliazione famiglia/lavoro – registra andamenti preoccupanti, ancora una volta soprattutto nel Mezzogiorno, a causa della carenza dei servizi sociali nel Sud, e in particolare degli asili nido. Se si prendono i dati delle giornate di congedo autorizzate nel 2020, nel periodo del Covid, il 73% sono state concesse alle lavoratrici, il rimanente ai lavoratori. Ma la percentuale cresce al 90% se si considera il numero di giornate autorizzate: agli uomini sono state autorizzate 1.299.130 giornate, alle donne 12.402.047. Analogo andamento si registra nel Mezzogiorno. Anche rispetto alla conciliazione dei tempi, il lavoro di cura è sempre sulle spalle delle donne. Ricordavamo la carenza dei servizi: ad esempio, la spesa per bambino residente (asili nido e altri interventi) è di 883 euro nel Nord-Ovest, di 1.345 euro nel Nord-Est, 1.526 euro al Centro, di 308 euro al Sud (cinque volte in meno rispetto al Centro e quattro volte in meno rispetto al Nord-Est). Si stima in circa 2.200 euro la spesa annuale che le famiglie spendono per l’utilizzo degli asili nido. Questo sfavorisce le famiglie meno abbienti, che sono più numerose nel Mezzogiorno.

Per la flessibilità positiva delle donne, negli orari e nei luoghi di lavoro, con lo smart working – incrementato molto nel periodo dell’emergenza pandemica – negli ultimi tre anni il ricorso a questa forma di lavoro nelle aziende con più di tre dipendenti è stato per le donne nel Centro-Nord di 3-4 volte superiore rispetto al

Mezzogiorno<sup>10</sup>. Sicuramente una forma di flessibilità positiva potrebbe essere quella del part time, che in Italia è soprattutto utilizzato nella direzione della precarietà e dello sfruttamento: non è scelto, ma imposto, e riguarda soprattutto le donne.

Va ricordato infine il fenomeno del lavoro povero che colpisce soprattutto le donne, nel Mezzogiorno. Ricorda il Rapporto SVIMEZ 2022:

Per un terzo dei casi è la paga oraria ad essere inferiore a 8,41 euro. Nei due terzi incide il numero di ore lavorate e/o di mesi lavorati. Questo problema è ancora maggiore per le donne. Oltre ad un problema di discriminazione che si esprime in un minor salario femminile, a parità di altre condizioni, sulle donne pesa il fatto che svolgono lavori più precari e più frequentemente part time, soprattutto involontario, e quindi cumulano discriminazione a bassa qualità del lavoro svolto.<sup>11</sup>

La situazione nel Mezzogiorno raggiunge picchi enormi, fino a percentuali di un terzo superiori rispetto a quelle del resto d'Italia.

## 1.8. Il Mezzogiorno e il PNRR

Nel PNRR viene riservata una attenzione specifica al Mezzogiorno. È da ricordare che la riserva di destinazione dei fondi alle aree più svantaggiate discende dalle indicazioni della Commissione europea per il Piano, individuato come strumento per il superamento delle diseguaglianze territoriali (oltre che di genere e generazionali) nell'Unione europea. Formalmente il 40% dei fondi del Piano italiano sono riservati alle regioni del Sud, ma potrebbe non essere così. La percentuale è teorica e non è spalmata in modo omogeneo su tutte le missioni e gli interventi di spesa. E molto dipende dalla capacità di progettazione e di infrastrutturazione tecnica e amministrativa delle istituzioni locali delle diverse realtà interessate.

Nel Piano italiano mancano criteri trasparenti e operanti per rispettare il criterio individuato, che si scontra o non si incontra in modo armonico con altri criteri stabiliti a livello nazionale. Si prenda il caso degli asili nido, per i quali l'Italia deve raggiungere l'obiettivo della creazione (a partire da una dotazione prevista di 4,6 miliardi di euro) di almeno il 33% dei posti disponibili a livello nazionale rispetto alla popolazione di riferimento, senza tener conto della localizzazione dell'offerta dei posti disponibili. In tal senso, l'obiettivo potrebbe essere raggiunto, raggiungendo percentuali del 50-60% in regioni come il Veneto e l'Emilia-Romagna, mentre nelle regioni meridionali potrebbe fermarsi al 15-20%. Gli scarti tra queste regioni per offerta di asili nido – già prima del PNRR – sono enormi.

Lo stesso discorso potrebbe valere anche per altri ambiti, dove vigono obiettivi analoghi. Ad esempio, già prima del PNRR, i capoluoghi di provincia del Sud erano in grado di offrire per il trasporto pubblico locale 2mila posti/chilometro per abitante rispetto ai 5mila dei capoluoghi del Nord. Va inoltre ricordato che molte risorse nel Mezzogiorno sono assorbite dal completamento di grandi opere soprattutto in ambito ferroviario e viario, come la Bari-Napoli, mentre gli interventi per la mobilità urbana e sostenibile assorbono una quantità modesta di risorse. Da questo punto di vista, dunque, rischia di valere poco la soglia minima del 40% per gli

<sup>10</sup> Cfr. Rapporto ISTAT 2022, Fi. 2.41, cap. 2.

<sup>11</sup> SVIMEZ, *Rapporto Svimez 2022*, op.cit., p. 112.

investimenti nel Mezzogiorno se non si incontra con obiettivi di riequilibrio settoriale nei diversi ambiti di intervento.

Lo stesso è successo nell'ambito degli interventi relativi al trattamento dei rifiuti, dove è prevista una dotazione di due miliardi di euro, di cui in particolare 450 milioni per nuovi impianti di trattamento e di riciclo di rifiuti provenienti dalla raccolta differenziata. Questo al fine di eliminare otto discariche abusive che violano le normative europee. Ricorda la vicenda Gianfranco Viesti:

Il ministero per la Transizione ecologica non ha tenuto conto delle grandissime disparità territoriali esistenti; non ha nemmeno rispettato il vincolo di legge del 40% nel Mezzogiorno, sostituendolo con la decisione piuttosto originale di istituire due plafond: uno con il 60% delle risorse per il Centro-sud, l'altro con il 40% per il Nord. Cos'è accaduto? A valere di questi interventi sono stati presentati ben 481 progetti ritenuti idonei, ma ne sono stati finanziati solo 28. In particolare Lazio e Campania, che ne hanno presentati rispettivamente 99 e 49 progetti idonei, ne hanno visti finanziati solo uno a Benevento per 3,2 milioni di euro. Questo è avvenuto per esaurimento del plafond territoriale destinato al Centro-sud; il plafond per il Nord ha invece garantito il finanziamento dei progetti che avevano ottenuto un punteggio inferiore a quelli del Centro-sud esclusi [...] La chiave di riparto territoriale in questo caso ha garantito che il 40% delle risorse fossero in ogni caso allocate alle regioni del Nord; sembrerebbe appositamente disegnata per lasciare immutata la disparità territoriale.<sup>12</sup>

Un altro esempio ancora è costituito dalle politiche industriali, dove si è deciso che non valga la regola del 40% per gli interventi della misura Transizione 4.0. Gran parte degli interventi si concentreranno pertanto nelle regioni più sviluppate, come l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Lombardia, ecc. La regola del 40% è rimasta per i contratti di sviluppo, che però erano già stati deliberati e finanziati precedentemente al PNRR (i cui fondi andranno a sostituire quelli nazionali, già inizialmente stanziati) e che erano destinati prevalentemente alle regioni del Sud (il 71% dei finanziamenti).

Va ricordato, infine, quanto detto in precedenza: la debolezza delle strutture progettuali e del livello di competenze negli Enti locali del Mezzogiorno (aggravata dalle politiche di riduzione di spesa e dal blocco del turn over di questi anni) rischia di vanificare segnatamente l'obiettivo del 40% o di causare la perdita dei finanziamenti assegnati o assegnabili. Gli Enti locali più attrezzati (nel Centro-Nord) sono in grado di partecipare a tutti i bandi previsti (a differenza di quelli del Centro-Sud) e con una qualità progettuale superiore. Da occasione di superamento delle diseguaglianze territoriali, il PNRR rischia così di diventare un fattore di ulteriore allargamento delle stesse.

<sup>12</sup> Gianfranco Viesti, *Riuscirà il PNRR a rilanciare l'Italia?*, Donzelli, Roma 2023, pp. 68-69.

## **PARTE SECONDA**

Le diseguaglianze territoriali misurate con il DBIL  
(Diseguaglianze e Benessere Interno Lordo)

## 2.1. L'indicatore DBIL (Diseguaglianze e Benessere Interno Lordo)

Questo capitolo propone e illustra i risultati dell'utilizzo di un indicatore sperimentale di benessere regionale, il DBIL-Disuguaglianze e Benessere Interno Lordo, che riserva una particolare attenzione all'evoluzione delle diseguaglianze nella loro accezione multidimensionale. A sua volta, il DBIL segue il progetto realizzato da Sbilanciamoci! e dall'Università Parthenope nel 2020 riguardo la definizione dell'indicatore BIL-Benessere Interno Lordo (BIL 2020).<sup>13</sup> Il DBIL, pertanto, aggiorna e raffina l'esperienza precedente del BIL, raggruppando gli indicatori che misurano il benessere grazie all'integrazione del PIL con altri indicatori sociali, ambientali ed economici che riescano a cogliere diversi aspetti delle diseguaglianze. In questa luce, il benessere appare strettamente legato alle diseguaglianze viste come concetto multidimensionale in cui si concentrano non solo aspetti economici, ma anche sociali, territoriali, di istruzione, di genere e di salute.

L'obiettivo del DBIL è quello di fornire una misurazione sintetica del progresso verso un modello di sviluppo fondato sulla sostenibilità, la qualità sociale, i diritti e la lotta alle diseguaglianze, senza tralasciare la componente di reddito misurata dalla crescita economica. In altre parole, il DBIL ha l'ambizione di misurare il *wellbeing* che scaturisce da una società equa (diseguaglianze), sostenibile (ambiente), in salute e in condizioni di progresso sociale e di crescita economica. Le sedici variabili selezionate nel DBIL rappresentano un gruppo ristretto della base dati del progetto BIL 2020, tale da includere le componenti strutturali misurabili in maniera oggettiva con un dettaglio regionale. Inoltre, sono state selezionate nel DBIL solo le variabili disponibili sulla stessa serie temporale (aggiornata di un anno) del BIL 2020.<sup>14</sup>

Le variabili identificate per definire il DBIL sono state poi aggregate in un singolo indicatore sintetico, seguendo la stessa metodologia della ricerca del BIL 2020: gli indicatori sono stati cioè aggregati con un processo, ampiamente utilizzato a livello internazionale, di *equal weighting* nell'indice di Mazziotta-Pareto corretto, l'*Adjusted Mazziotta-Pareto Index*, o AMPI.<sup>15</sup> L'aggregazione, in questo indice, avviene sulla media aritmetica degli indicatori elementari stimati con un metodo Min-Max. Con il metodo AMPI, che penalizza la variabilità orizzontale, la compensabilità tra indicatori è ammessa e l'aggregazione e il sistema di ponderazione determinano il tasso di sostituzione delle variabili normalizzate.

La selezione e l'aggregazione degli indicatori nel DBIL scaturisce in una serie temporale che parte dal 2005 e arriva al 2020, con dati comparabili tra regioni e nella loro evoluzione storica. I domini di riferimento del DBIL in cui sono iscritte le sedici variabili considerate, sono sei:

- |                             |                                      |
|-----------------------------|--------------------------------------|
| 1. Salute                   | 4. Lavoro e diseguaglianze di genere |
| 2. Sostenibilità e ambiente | 5. Benessere economico e sociale     |
| 3. Istruzione e giovani     | 6. Partecipazione sociale            |

13 Il Rapporto di ricerca "Verso il Benessere Interno Lordo" in cui viene elaborato il BIL 2020 è liberamente scaricabile a questo indirizzo: <https://indicatoridibenessere.it/ricerca/rapporto-bil/>

14 L'intero set di variabili è stato tratto da basi dati ISTAT che ne garantiscono la qualità e la continuità nel tempo. L'utilizzo di informazioni ISTAT consente anche di mantenere un'elevata confrontabilità internazionale, poiché gli indicatori sono definiti secondo le definizioni utilizzate a livello internazionale ed europeo. Si vedano, in particolare, i Rapporti annuali dell'ISTAT sul BES-Benessere Equo e Sostenibile a partire dal 2013 e fino al 2022: [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita-3%00/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-rapporto-istat-sul-bes](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilita-3%00/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-rapporto-istat-sul-bes)

15 Per le proprietà dell'AMPI si vedano: ISTAT, *Rapporto BES 2015: il benessere equo e sostenibile in Italia*, ISTAT, Roma 2015, <https://www.istat.it/it/archivio/175169>; Matteo Mazziotta, Adriano Pareto, "Measuring well-being over time: The adjusted Mazziotta-Pareto index versus other non-compensatory indices", in *Social Indicators Research*, vol. 136, n. 3, 2018, pp. 967-976; Matteo Mazziotta, Adriano Pareto, "On a generalized non-compensatory composite index for measuring socio-economic phenomena", in *Social Indicators Research*, vol. 127, n. 3, 2016, pp. 983-1003.

Il taglio regionale e l'orizzonte temporale dal 2005, per continuità con il BIL 2020, ha limitato la scelta delle variabili. I pochi valori mancanti sono stati stimati con interpolazioni; solo nel caso delle emissioni di CO<sub>2</sub>, per la mancanza di un dato regionale, sono state ripartite le emissioni nazionali in base alla composizione e localizzazione dei settori di attività economica di cui sono note le emissioni. Tali stime sono state poi specificate in intensità di emissioni per abitante con il dato della popolazione residente in ogni regione.<sup>16</sup> Per ogni variabile è stata inoltre definita la polarità, ovvero in che direzione essa influenza positivamente o negativamente il DBIL.

**Tabella 9. Le variabili del DBIL, il loro dominio di riferimento, la loro definizione e la loro polarità**

VARIABILE E POLARITÀ	DOMINIO	DEFINIZIONE
Speranza di vita alla nascita (+)	Salute	La speranza di vita esprime il numero medio di anni che un bambino che nasce in un certo anno di calendario può aspettarsi di vivere
Uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione (-)	Istruzione e giovani	Percentuale di persone di 18-24 anni con al più il diploma di scuola secondaria di primo grado (licenza media), che non sono in possesso di qualifiche professionali regionali ottenute in corsi con durata di almeno 2 anni e non inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 18-24 anni.
Laureati e altri titoli terziari(+)	Istruzione e giovani	Percentuale di persone di 30-34 anni che hanno conseguito un titolo di livello terziario (Isced 5, 6, 7 o 8) sul totale delle persone di 30-34 anni.
Neet (-)	Istruzione e giovani	Giovani che non lavorano e non studiano (Neet): percentuale di persone di 15-29 anni né occupate né inserite in un percorso di istruzione o formazione sul totale delle persone di 15-29 anni.
Tasso di occupazione maschile (+)	Lavoro e diseguaglianze di genere	Percentuale di occupati maschi di 20-64 anni sulla popolazione maschile di 20-64 anni
Tasso di occupazione femminile (+)	Lavoro e diseguaglianze di genere	Percentuale di occupati femmine di 20-64 anni sulla popolazione femminile di 20-64 anni
Part-time involontario (-)	Lavoro e diseguaglianze di genere	Percentuale di occupati che dichiarano di svolgere un lavoro a tempo parziale perché non ne hanno trovato uno a tempo pieno sul totale degli occupati.
Gap Donna-Uomo part-time involontario (-)	Lavoro e diseguaglianze di genere	Differenza tra i tassi di part time involontario maschi e femmine
Rischio di povertà (-)	Benessere economico e sociale	Percentuale di persone che vivono in famiglie con un reddito netto equivalente inferiore alla soglia di rischio di povertà, fissata al 60% della mediana della distribuzione individuale del reddito netto equivalente. L'anno di riferimento del reddito è l'anno solare precedente quello di indagine.
Reddito disponibile lordo reale pro capite (+)	Benessere economico e sociale	Rapporto tra il reddito disponibile lordo delle famiglie consumatrici e il numero totale di persone residenti (prezzi costanti 2005)
Disuguaglianza del reddito netto (-)	Benessere economico e sociale	Rapporto fra il reddito equivalente totale ricevuto dal 20% della popolazione con il più alto reddito e quello ricevuto dal 20% della popolazione con il più basso reddito.
Partecipazione sociale (+)	Partecipazione sociale	Persone di 14 anni e più che negli ultimi 12 mesi hanno svolto almeno un'attività di partecipazione sociale sul totale delle persone di 14 anni e più. Le attività considerate sono: partecipato a riunioni di associazioni (culturali/ricreative, ecologiche, diritti civili, per la pace); partecipato a riunioni di organizzazioni sindacali, associazioni professionali o di categoria; partecipato a riunioni di partiti politici e/o hanno svolto attività gratuita per un partito; pagano una retta mensile o periodica per un circolo/club sportivo
Energia elettrica da fonti rinnovabili (+)	Sostenibilità e ambiente	Percentuale di consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili sul totale dei consumi interni lordi
Abusivismo edilizio (-)	Sostenibilità e ambiente	Numero di costruzioni abusive per 100 costruzioni autorizzate dai Comuni.
Incendi boschivi (-)	Sostenibilità e ambiente	Superficie forestale (boscata e non boscata) percorsa dal fuoco per 1.000 km <sup>2</sup> .
Emissioni CO <sub>2</sub> stimate per abitante (-)	Sostenibilità e ambiente	Emissioni delle imprese per abitante

<sup>16</sup> I dati tra il 2005 e il 2007 e quelli tra il 2018 e il 2020 sono stati interpolati in base agli anni successivi e passati a causa della mancanza di informazioni.

Il dato aggregato delle sedici variabili normalizzate e aggregate secondo il metodo AMPI è stato infine trasformato in numero indice, con base 2005=100, per misurare la variazione negli anni e nelle regioni del DBIL, e sono stati elaborati gli indicatori nazionali, ripartizionali e regionali. Nel processo di normalizzazione le variabili con polarità negative sono state invertite di segno per ottenere indicatori sempre correlati positivamente con il DBIL.

Come si vedrà, l'indicatore DBIL registra un andamento meno sensibile al ciclo economico del PIL tradizionale e, al contempo, registra una dilatazione delle disparità tra il Mezzogiorno e il resto del Paese. Le regioni del Centro e del Mezzogiorno registrano infatti un peggioramento del loro benessere tra il 2005 e il 2020, mentre nelle regioni del Nord si riscontra una situazione più eterogenea con cambiamenti di posizionamento delle singole regioni. Nel complesso, il DBIL nel 2020 non riesce a raggiungere i livelli del 2005.

## 2.2. Salute

L'indicatore della speranza di vita è la misurazione più oggettiva sulla salute effettiva della popolazione e sulla capacità di risposta a pandemie, catastrofi naturali e conflitti armati, tutti fattori che riducono il benessere e il progresso della società. Gli squilibri economici presenti tra le regioni legano la dimensione di benessere relativa alla salute alle diseguaglianze sanitarie, seppure con il limite di non fornire informazioni in merito alla presenza di divari territoriali su porzioni di territorio infra regionali o infra comunali che presentano spesso scenari dovuti ad *environmental injustice*. A Taranto il quartiere Tamburi, la terra dei fuochi in Campania, i quartieri adiacenti agli stabilimenti industriali per la produzione di manufatti in amianto e in generale i quartieri situati nelle vicinanze di discariche e luoghi soggetti all'inquinamento – spesso popolati da famiglie a basso reddito – rivelano negli studi sanitari notevoli divari in termini di mortalità e morbosità per specifiche patologie.

In Italia, tra il 2005 e il 2020 la speranza di vita alla nascita ha registrato continui aumenti fino a un massimo di 83,2 anni nel 2019. La pandemia ha riportato il Paese alla speranza di vita del 2011 e del 2012, 82 anni, con una mortalità aggiuntiva per il Covid dovuta non solo a fattori biologici, ma anche a fattori sociali ed economici. Tra le regioni spiccano Trentino, Marche, Umbria, Veneto, Emilia e Lombardia, che tra il 2017 e il 2019 hanno raggiunto speranze di vita superiori a 83,5 anni. Gli effetti della pandemia non solo hanno diminuito gli anni medi di speranza di vita nel complesso, ma soprattutto hanno cambiato il gruppo di regioni con maggiore longevità, con l'uscita dell'Emilia e della Lombardia e l'entrata del Lazio e della Toscana in tale gruppo. In generale, le regioni del Mezzogiorno registrano una minore speranza di vita alla nascita rispetto al resto del Paese, ad eccezione della Valle d'Aosta, in un quadro che non ha registrato notevoli cambiamenti tra il 2005 e il 2019 in termini di graduatoria. Con la pandemia, invece, tre regioni importanti del Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia) si sono ritrovate al fondo della classifica della speranza di vita insieme alle regioni del Mezzogiorno.

L'andamento negli anni 2005-2020 dell'indicatore normalizzato mostra un miglioramento generale, sia nel complesso sia per ogni ripartizione territoriale (Nord, Centro e Mezzogiorno), con valori sempre superiori alla media italiana del 2005.

Le graduatorie nel 2005 e nel 2020 dell'indice normalizzato salute mostrano come il posizionamento di molte regioni sia cambiato per gli effetti della prima fase pandemica.

Figura 1. L'indicatore sintetico del dominio Salute per ripartizioni geografiche.

Anni 2005-2020. Valori normalizzati

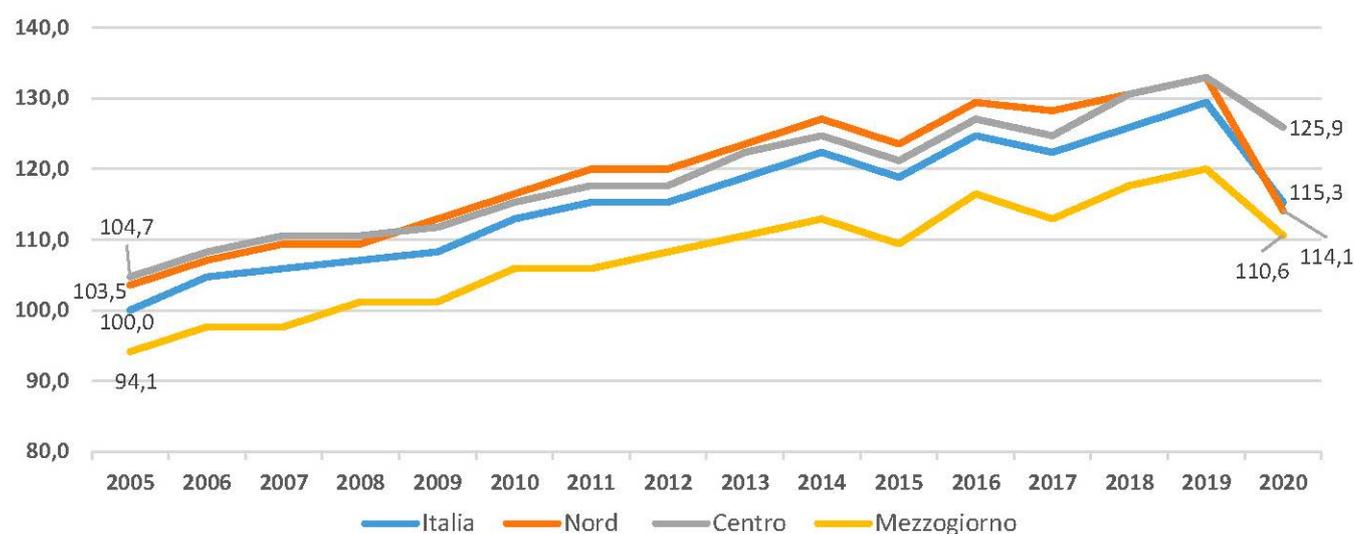


Tabella 10. La graduatoria delle regioni nel dominio Salute.

Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati

REGIONE	2005	REGIONE	2020
Marche	116,5	Umbria	130,6
Toscana	109,4	Toscana	127,1
Trentino-Alto Adige	108,2	Marche	125,9
Emilia-Romagna	107,1	Veneto	124,7
Veneto	107,1	Lazio	123,5
Abruzzo	104,7	Trentino-Alto Adige	123,5
Umbria	104,7	Friuli-Venezia Giulia	121,2
Puglia	103,5	Abruzzo	120,0
Lombardia	102,4	Emilia-Romagna	120,0
Friuli-Venezia Giulia	100,0	Puglia	117,6
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	Sardegna	117,6
Liguria	100,0	Basilicata	115,3
Basilicata	98,8	Calabria	115,3
Molise	98,8	<b>Italia</b>	<b>115,3</b>
Piemonte	98,8	Molise	114,1
Sardegna	98,8	Liguria	110,6
Calabria	97,6	Piemonte	108,2
Lazio	96,5	Lombardia	107,1
Sicilia	91,8	Sicilia	107,1
Valle d'Aosta	88,2	Campania	101,2
Campania	81,2	Valle d'Aosta	100,0

### 2.3. Sostenibilità e ambiente

L'indicatore DBIL include gli aspetti di sostenibilità ambientale nel modello di riferimento, data l'urgenza della crisi climatica e l'importanza che questa assume dal punto di vista dell'impatto sulla salute e il benessere delle persone. La sostenibilità e l'ambiente sono sempre più spesso viste come una priorità

per gli evidenti cambiamenti climatici dovuti alle emissioni e al rischio di superamento dei *tipping points*, con un conseguente scenario di catastrofi ambientali irreversibili su scala planetaria. L'Accordo di Parigi, convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici sottoscritto nel 2015, indica una via difficile per mitigare gli aumenti del riscaldamento globale. Quest'ultimo minaccia in pochi anni di far entrare l'intero pianeta in una lunga era di conflitti e di disastri climatici. L'obiettivo dell'Accordo di Parigi è quello di mantenere la crescita della temperatura media globale al di sotto dei due gradi centigradi entro la fine del secolo.

L'ultimo rapporto dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change*<sup>17</sup> conferma che la responsabilità alla base del cambiamento climatico è da attribuirsi esclusivamente alle attività umane, principalmente per le emissioni di gas serra oltre che per l'inquinamento e modelli di consumo e sfruttamento delle risorse naturali insostenibili. L'innalzamento delle temperature medie dei mari, della terra e dell'atmosfera è aumentato notevolmente negli ultimi 50 anni, causando molti cambiamenti climatici nel mondo con effetti negativi in particolare su quelle comunità più vulnerabili che meno hanno contribuito a tali cambiamenti. Il rapporto IPCC ha analizzato diversi scenari di aumento del riscaldamento globale in base alle emissioni di gas serra. Le evidenze mostrano come nel futuro prossimo un incremento di 1.5 gradi sia probabile e che, anche con la diffusione di politiche e tecnologie votate alla limitazione dei gas serra, non sia possibile far scendere prima della fine del secolo la temperatura media globale di 1.5 gradi centigradi rispetto al periodo 1850-1900.

Ad ogni aumento del riscaldamento, anche negli scenari più favorevoli, è associata un'intensificazione degli eventi climatici avversi ed estremi con un impatto profondo sulla vita umana. L'interazione dei rischi climatici con i fattori socio-economici, secondo l'analisi di scenario, probabilmente comporterà una intensificazione dei conflitti, delle migrazioni e delle diseguaglianze. Il ritardo nell'applicazione di politiche sostenibili prima del 2030 le rende meno efficaci nel mitigare i rischi climatici: in tal caso serviranno provvedimenti ancora più drastici, ovvero la riduzione dell'anidride carbonica, per mitigare parte degli eventi potenzialmente catastrofici che si manifesteranno per poi ritornare in maniera molto graduale alla situazione precedente. Il rapporto IPCC sottolinea l'urgenza di provvedimenti volti a fronteggiare l'emergenza climatica e che ogni ritardo in tal senso si traduca in maggiori minacce per la sopravvivenza del genere umano e in maggiori sacrifici in futuro.

La sostenibilità è misurata nel DBIL da 4 variabili: energia elettrica da fonti rinnovabili, abusivismo edilizio, incendi boschivi ed emissioni di CO<sub>2</sub> per abitante. Queste variabili mostrano anche il livello di obsolescenza del sistema produttivo e l'autonomia dall'estero per combustibili fossili. Il collegamento tra la qualità dell'ambiente, la sostenibilità del sistema produttivo e il benessere è un aspetto diventato sempre più rilevante per l'emergenza dettata dal riscaldamento globale, per il legame tra ambiente e salute e per il suo impatto per la costruzione di un sistema produttivo "sostenibile", tale da non pregiudicare la qualità dell'ambiente per le generazioni future. Le politiche delle organizzazioni internazionali, a cominciare dagli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) dell'ONU e dal Green Deal dell'Unione Europea, si concentrano proprio sulla sostenibilità piuttosto che sulla crescita economica. La sostenibilità ambientale, pur non essendo misurata nel PIL, diventa pertanto un elemento decisivo per il benessere della popolazione. L'Unione Europea, in particolare, ha sviluppato programmi che riconoscono l'importanza di proteggere l'ambiente

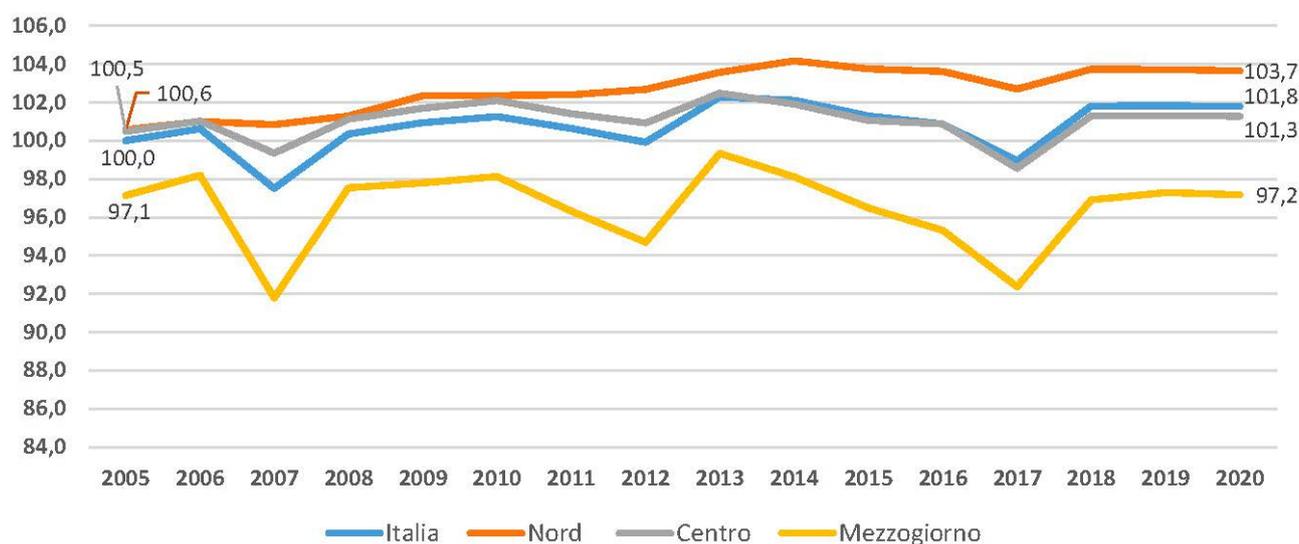
<sup>17</sup> Disponibile a questo link: [https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC\\_AR6\\_SYR\\_FullVolume.pdf](https://www.ipcc.ch/report/ar6/syr/downloads/report/IPCC_AR6_SYR_FullVolume.pdf)

dall'abusivismo edilizio e dagli incendi boschivi.<sup>18</sup> Inoltre, le misure per ridurre le emissioni richieste dall'Unione Europea sono sempre più stringenti, fino al previsto abbandono della vendita di autoveicoli con motori a combustione interna al 2035.

Tra il 2005 e il 2020 le variabili ambientali del DBIL registrano importanti miglioramenti, ad eccezione dell'incidenza dell'abusivismo edilizio, che tra il 2015 e il 2020 ha riportato valori superiori al doppio di quelli compresi tra il 2005 e il 2010. Proprio nel caso dell'abusivismo edilizio, si riscontra il contrasto fra le regioni del Nord e del Centro con quelle del Mezzogiorno: mentre al Centro-Nord l'incidenza di costruzioni abusive è un fenomeno raro, nel Mezzogiorno raggiunge percentuali assai elevate, in alcuni casi vicine a 70 nuove costruzioni abusive ogni 100 nuove costruzioni legali. La stessa contrapposizione tra Mezzogiorno e resto del Paese si riscontra per gli incendi boschivi, che sono rari nelle regioni del Nord e che al contrario si concentrano sistematicamente, anche per questioni metereologiche, nelle regioni del Mezzogiorno. Al contrario, le emissioni di CO<sub>2</sub> pro capite, in continua contrazione a livello di Paese, mostrano una concentrazione nelle regioni del Nord, per la maggiore presenza di industrie manifatturiere, rispetto al Mezzogiorno, che negli anni conferma valori pro capite sempre inferiori alla media del Paese, seppure senza riduzioni notevoli negli anni (a differenza delle altre regioni).

L'indicatore sintetico del dominio Sostenibilità e ambiente mostra un lieve incremento per il complesso del Paese nel 2020 rispetto al 2005, ad eccezione del Mezzogiorno che non registra cambiamenti rilevanti tra il 2005 e il 2020.

**Figura 2. L'indicatore sintetico del dominio Sostenibilità e ambiente per ripartizioni geografiche. Anni 2005-2020. Valori normalizzati**



Le graduatorie regionali mostrano diverse variazioni con un gruppo di regioni settentrionali in netto miglioramento, assieme alla stagnazione delle regioni del Mezzogiorno ad eccezione del Molise e della Sardegna che migliorano la propria performance ambientale.

<sup>18</sup> Cfr. Commissione Europea, *Future Brief: No net land take by 2050?*, European Commission, Bruxelles, April 2016; Commissione Europea, *Tabella di marcia verso un'Europa efficiente nell'impiego delle risorse*, European Commission, Bruxelles 2011, [COM(2011) 571].

Tabella 11. La graduatoria delle regioni nel dominio Sostenibilità e ambiente.

Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati

REGIONE	2005	REGIONE	2020
Friuli-Venezia Giulia	103,0	Valle d'Aosta	111,3
Trentino-Alto Adige	102,7	Trentino-Alto Adige	105,9
Marche	101,6	Friuli-Venezia Giulia	105,2
Piemonte	101,5	Piemonte	104,8
Valle d'Aosta	101,1	Veneto	103,9
Toscana	100,6	Toscana	103,8
Lombardia	100,5	Emilia-Romagna	103,0
Puglia	100,0	Lombardia	103,0
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	Marche	102,7
Emilia-Romagna	99,9	Umbria	102,6
Lazio	99,8	Molise	102,6
Molise	99,3	<b>Italia</b>	<b>101,8</b>
Umbria	98,7	Liguria	101,2
Abruzzo	98,5	Sardegna	101,1
Calabria	97,0	Puglia	99,2
Sardegna	97,0	Lazio	98,7
Basilicata	96,8	Calabria	94,3
Sicilia	95,8	Campania	93,9
Campania	93,7	Sicilia	92,9
Liguria	92,9	Basilicata	92,7

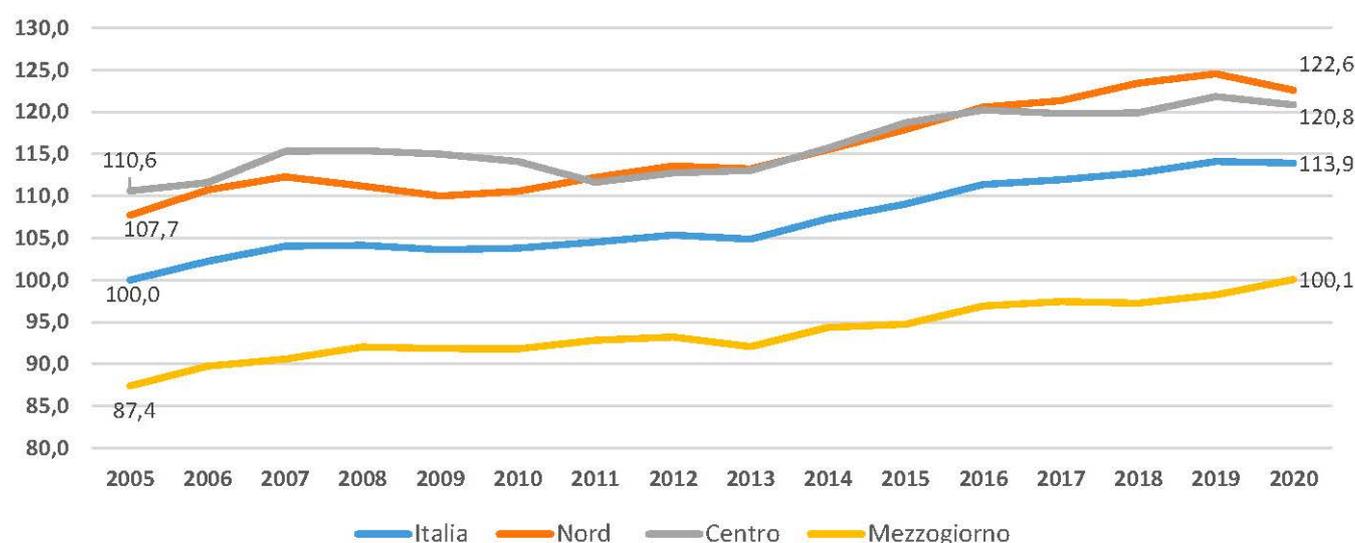
## 2.4. Istruzione e giovani

L'istruzione è il dominio che riguarda la fascia più giovane della popolazione e che fornisce le conoscenze per aumentare la produzione e lo sviluppo del Paese. Il livello di istruzione è tradizionalmente una variabile collegata con il reddito pro capite: a livelli di istruzione più elevata corrispondono redditi maggiori. Un sistema educativo e universitario in cui siano presenti elementi di criticità, come l'abbandono scolastico, e che conduca una percentuale contenuta di individui alla conclusione dell'educazione terziaria incrementa la probabilità del manifestarsi di diseguaglianze economiche e sociali, riducendo al contempo la capacità di crescita economica del Paese.

Le variabili selezionate rispondono nel DBIL a un modello in cui l'istruzione non subisca perdite precoci di studenti, con i giovani che completano il livello terziario di istruzione fino alla laurea per non cadere in periodi di inattività (NEET). Il dominio Istruzione e giovani è rappresentato da 3 variabili: i giovani in uscita precoce dal sistema di istruzione e formazione; i giovani laureati e con altri titoli terziari e i NEET, ovvero i giovani fuori dal sistema di formazione e dal lavoro. L'indicatore sintetico Istruzione e giovani mostra un miglioramento continuo nel complesso delle ripartizioni territoriali, seppure con intensità differenti.

Figura 3. L'indicatore sintetico del dominio Istruzione e giovani per ripartizioni geografiche.

Anni 2005-2020. Valori normalizzati



La graduatoria regionale indica come le regioni settentrionali raggiungano performance migliori rispetto a quelle del resto del Paese. Tra le regioni del Mezzogiorno, in generale in miglioramento, ma con minori intensità, spicca la Sardegna in netta risalita rispetto al 2005.

Tabella 12. La graduatoria delle regioni nel dominio Istruzione e giovani.

Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati

REGIONE	2005	REGIONE	2020
Umbria	111,8	Friuli-Venezia Giulia	127,1
Lazio	111,8	Emilia-Romagna	125,7
Friuli-Venezia Giulia	111,7	Trentino-Alto Adige	123,7
Emilia-Romagna	110,6	Veneto	123,3
Abruzzo	110,4	Lombardia	122,8
Toscana	109,8	Abruzzo	122,6
Marche	108,2	Marche	122,6
Liguria	107,5	Umbria	122,3
Veneto	107,5	Lazio	121,0
Lombardia	107,3	Toscana	119,3
Trentino-Alto Adige	107,0	Valle d'Aosta	119,3
Molise	106,7	Piemonte	117,8
Valle d'Aosta	105,6	Liguria	117,7
Piemonte	104,7	<b>Italia</b>	<b>113,9</b>
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	Molise	112,0
Basilicata	97,7	Basilicata	111,7
Calabria	93,6	Sardegna	110,7
Campania	86,0	Puglia	101,4
Puglia	84,5	Calabria	98,1
Sardegna	83,8	Campania	97,9
Sicilia	82,3	Sicilia	92,3

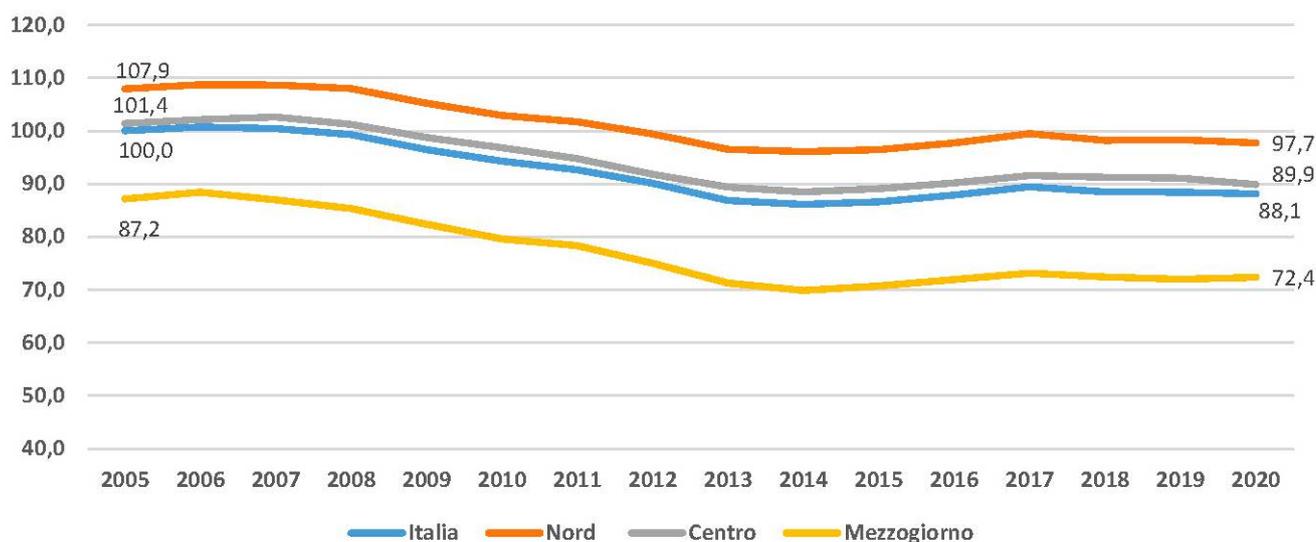
## 2.5. Lavoro e diseguaglianze di genere

Il dominio Lavoro e diseguaglianze di genere è misurato da 4 variabili: part time involontario, gap donna-uomo part time involontario, tasso di occupazione maschile e tasso di occupazione femminile. Il tasso di occupazione (maschile e femminile) mostra la distanza verso un modello di piena occupazione, il part time involontario è associato invece alla sottoccupazione delle persone. Le variabili selezionate hanno l'obiettivo di mostrare le variazioni delle diseguaglianze di genere nel lavoro.

Peraltro, l'Italia registra da molti anni un tasso di occupazione tra i più bassi dell'Unione Europea, specialmente per le donne. Dal 2005 si è ridotto il divario del tasso di occupazione tra uomini e donne, in parte per l'incremento di 4-5 punti percentuali del tasso di occupazione femminile, in parte per la diminuzione di quello maschile. Il part time involontario e il gap di genere di part time involontario è in continua crescita dal 2005, con l'Italia stabilmente tra i paesi dell'Unione Europea con le maggiori percentuali per tali indicatori.

La dinamica dell'indicatore sintetico Lavoro e diseguaglianze di genere mostra un peggioramento nel corso del periodo di riferimento sia per l'Italia sia per le ripartizioni territoriali.

**Figura 4. L'indicatore sintetico del dominio Lavoro e diseguaglianze di genere per ripartizioni geografiche. Anni 2005-2020. Valori normalizzati**



La lettura dell'indicatore sintetico regionale nel 2005 e nel 2020 mostra, da un lato, che nessuna regione registri un miglioramento e, dall'altro, il crollo delle regioni del Mezzogiorno. Le crisi economiche che si sono succedute e la diffusione di maggiore flessibilità e della precarizzazione mostrano il calo profondo dei punteggi del dominio Lavoro e diseguaglianze di genere.

Tabella 13. La graduatoria delle regioni nel dominio Lavoro e diseguaglianze di genere.

Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati

REGIONE	2005	REGIONE	2020
Trentino-Alto Adige	113,3	Trentino-Alto Adige	106,1
Emilia-Romagna	111,8	Valle d'Aosta	100,2
Valle d'Aosta	110,4	Emilia-Romagna	99,0
Veneto	108,4	Friuli-Venezia Giulia	98,8
Lombardia	107,9	Lombardia	98,7
Marche	107,3	Veneto	97,0
Friuli-Venezia Giulia	105,6	Marche	96,3
Piemonte	105,2	Piemonte	93,7
Toscana	104,3	Liguria	92,9
Umbria	101,9	Toscana	92,2
Liguria	101,7	Umbria	89,3
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>Italia</b>	<b>88,1</b>
Abruzzo	98,7	Lazio	86,9
Lazio	97,6	Molise	82,0
Molise	93,1	Abruzzo	81,0
Basilicata	90,5	Basilicata	78,7
Puglia	89,4	Puglia	75,9
Sardegna	89,1	Sardegna	75,5
Campania	85,8	Calabria	72,5
Calabria	85,6	Campania	71,2
Sicilia	83,1	Sicilia	66,9

## 2.6. Benessere economico e sociale

I tre indicatori selezionati per il dominio Benessere economico e sociale includono il PIL reale pro-capite per la crescita economica, il rischio di povertà per misurare l'esclusione sociale e la differenza interquintilica per le diseguaglianze economiche. La selezione delle variabili è finalizzata a un modello di benessere economico e sociale che minimizzi il rischio di povertà e di diseguaglianze di reddito. Il peso di tali diseguaglianze è cresciuto sensibilmente e, come dimostrato dall'OCSE, proprio l'Italia è uno dei Paesi che ha registrato una crescita rapida per le diseguaglianze economiche.<sup>19</sup>

Dopo la pandemia, in Italia i poveri sono aumentati rispetto al 2005: circa 5,6 milioni di poveri nel 2021<sup>20</sup>, mentre nel 2005 i poveri assoluti, ovvero le persone non in grado di disporre dei mezzi per condurre una vita dignitosa, erano meno di due milioni. Il rapporto SDGs dell'ISTAT ha messo in luce che “ (...) nel 2020, primo anno di pandemia, si è registrato un aumento dell'indicatore che esprime la diseguaglianza del reddito netto (s80/s20) al livello di 5,9, ben 0,2 punti in più rispetto al 2019. I redditi familiari pro capite del 40% della popolazione a più basso reddito sono diminuiti in misura maggiore rispetto a quelli del totale della popolazione (-2,1 e -0,2 rispettivamente nel 2020)”<sup>21</sup>.

La dinamica dell'indicatore sintetico del dominio Benessere economico e sociale, così come avviene per il dominio Lavoro e diseguaglianze di genere, mostra un peggioramento diffuso, a causa della povertà crescente

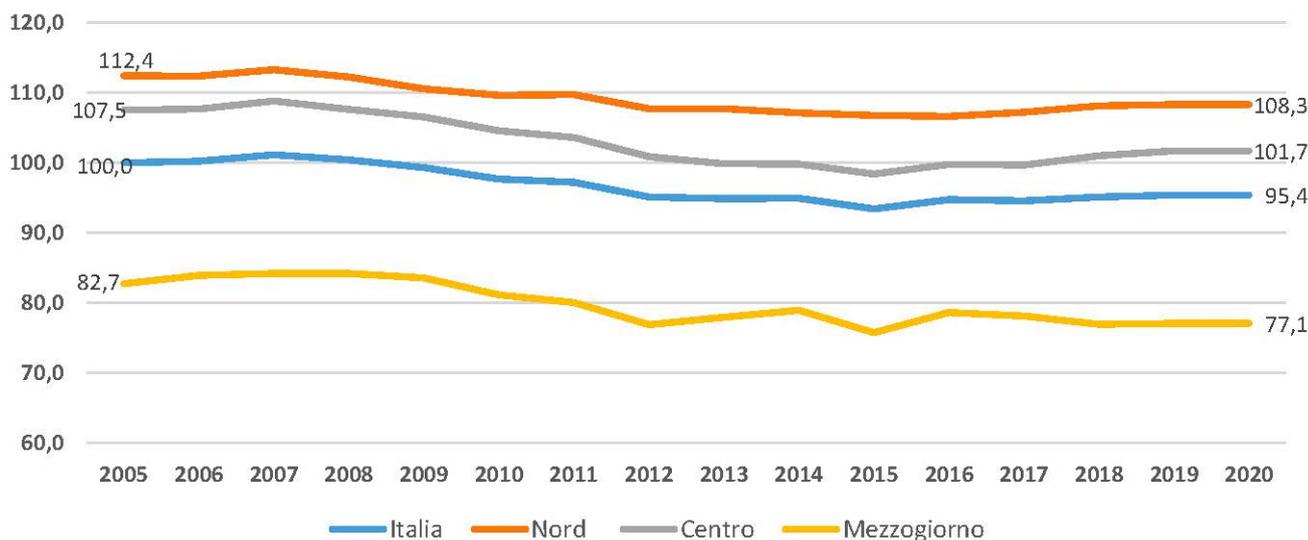
19 Cfr. OECD, *Growing Unequal? Income Distribution in OECD Countries*, OECD Publishing, Paris 2008.

20 Cfr. ISTAT, *Rapporto SDGs 2022*, Collana: Letture statistiche – Temi, ISTAT, Roma 2023, p. 25.

21 *Ivi*, p. 113.

e delle le crisi ricorrenti tra il 2005 e il 2020. Le regioni del Centro registrano un netto calo, mentre il Mezzogiorno non riesce a colmare i divari territoriali con il Nord, che mostra le riduzioni meno profonde negli anni.

**Figura 5. L'indicatore sintetico del dominio Benessere economico e sociale per ripartizioni geografiche. Anni 2005-2020. Valori normalizzati**



I dati regionali illustrano il consolidamento delle tre regioni che occupano le posizioni di testa (Trentino, Valle d'Aosta, Emilia-Romagna), che resistono meglio al calo generale dell'indicatore sintetico. Nel complesso nessuna regione migliora secondo l'indicatore sintetico, seppure in alcuni casi i cali siano più pronunciati. La Toscana, il Piemonte, la Sardegna e la Sicilia registrano i cali più profondi tra il 2005 e il 2020.

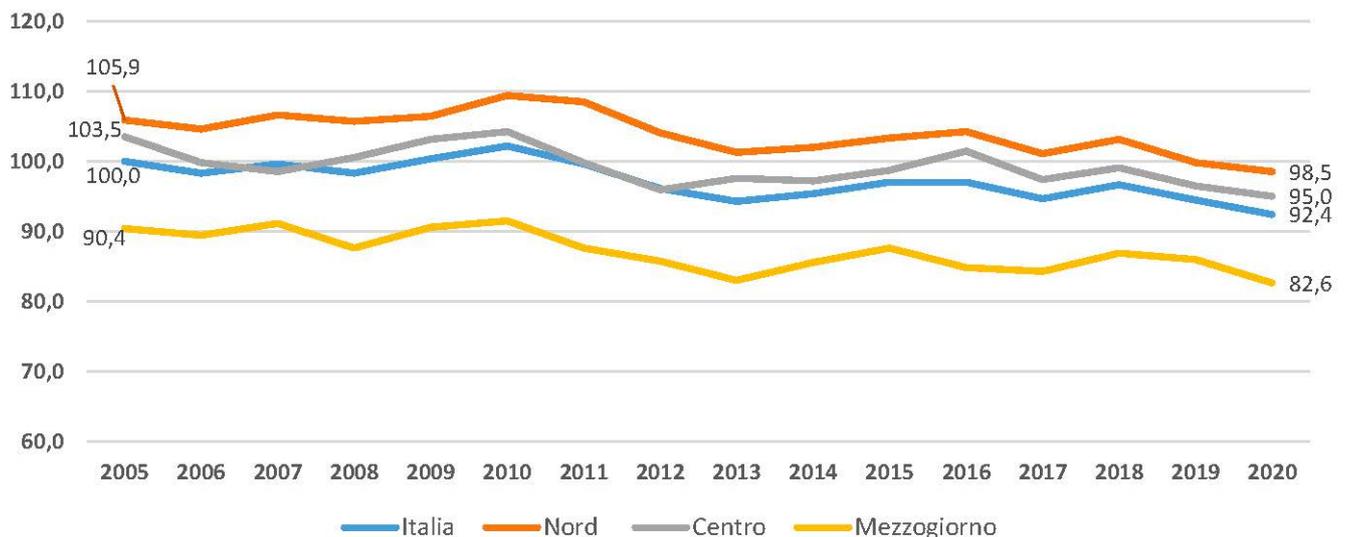
**Tabella 14. La graduatoria delle regioni nel dominio Benessere economico e sociale. Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati**

REGIONE	2005	REGIONE	2020
Trentino-Alto Adige	117,3	Trentino-Alto Adige	113,5
Valle d'Aosta	117,0	Valle d'Aosta	113,3
Emilia-Romagna	113,9	Emilia-Romagna	110,1
Lombardia	113,5	Friuli-Venezia Giulia	110,1
Friuli-Venezia Giulia	112,1	Veneto	109,8
Toscana	112,0	Lombardia	108,3
Piemonte	111,3	Umbria	106,3
Veneto	110,5	Liguria	106,2
Liguria	109,4	Piemonte	104,8
Umbria	107,0	Toscana	104,5
Marche	106,8	Marche	103,9
Lazio	104,8	Lazio	98,7
Abruzzo	100,8	Abruzzo	96,1
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	<b>Italia</b>	<b>95,4</b>
Molise	94,3	Basilicata	90,1
Sardegna	94,1	Sardegna	88,3
Basilicata	88,9	Molise	87,0
Puglia	85,0	Puglia	82,9
Campania	81,7	Calabria	82,3
Calabria	76,1	Campania	70,8
Sicilia	75,6	Sicilia	68,4

## 2.7. Partecipazione sociale

Nel dominio relativo alla partecipazione sociale il benessere è legato alla maggiore partecipazione delle persone alla società. Al diminuire dell'indicatore corrisponde una società con un tessuto sociale inaridito e con ampie aree di esclusione. La minore partecipazione sociale contribuisce in tal senso a rinforzare le altre tipologie di diseguaglianze. Al contrario, in una visione di benessere la maggior partecipazione sociale è una dimensione positiva dato che ad un maggiore coinvolgimento sociale a livello politico, partitico e sindacale e in generale nella società civile corrisponde un minore rischio di emarginazione. La dinamica dell'indicatore sintetico Partecipazione sociale nel corso degli anni è negativa sia nel complesso, sia in ogni ripartizione, con i cali maggiori in corrispondenza degli anni che sono stati contrassegnati da una recessione economica.

Figura 6. L'indicatore sintetico del dominio Partecipazione sociale per ripartizioni geografiche. Anni 2005-2020. Valori normalizzati



Le regioni del Nord e del Centro sono quelle che mostrano le migliori performance sia nel 2005 sia nel 2020. Tra le singole regioni spicca la ripresa della partecipazione sociale in Liguria, assieme al calo profondo del Piemonte e dell'Abruzzo. Trentino, Friuli, Veneto, Emilia e Valle d'Aosta si confermano negli anni come le regioni in testa della graduatoria.

Tabella 15. La graduatoria delle regioni nel dominio Partecipazione sociale.

Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati

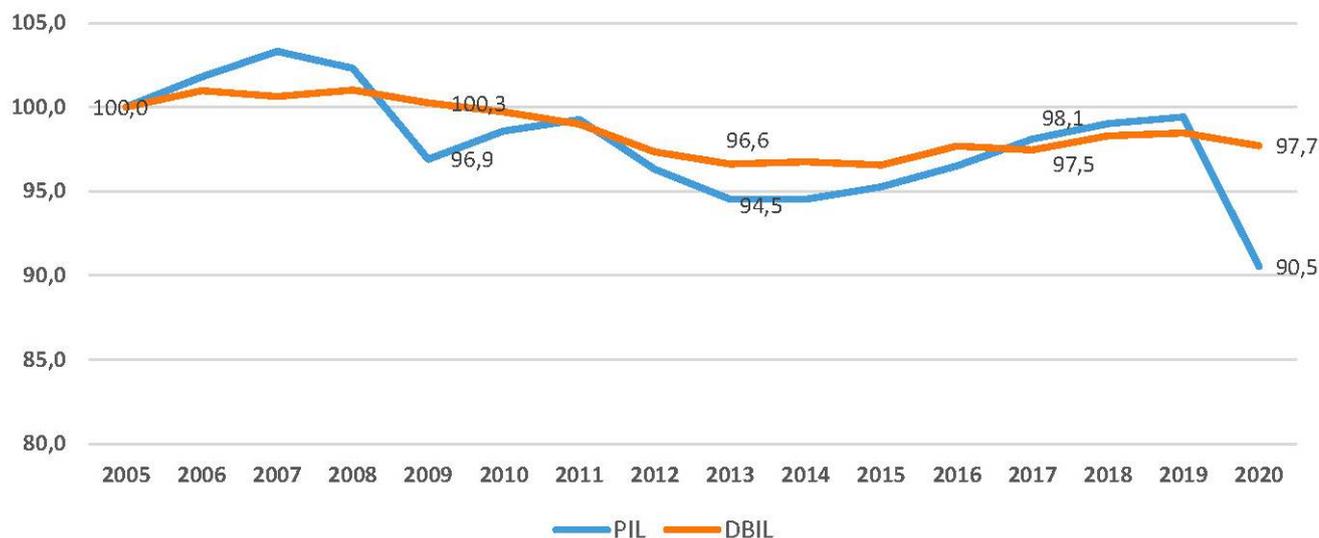
REGIONE	2005	REGIONE	2020
Trentino-Alto Adige	134,7	Trentino-Alto Adige	114,0
Veneto	112,6	Friuli-Venezia Giulia	101,8
Friuli-Venezia Giulia	110,5	Veneto	101,1
Emilia-Romagna	106,5	Emilia-Romagna	100,6
Valle d'Aosta	105,5	Valle d'Aosta	98,2
Lazio	103,9	Lombardia	97,0
Toscana	103,9	Umbria	96,7
Marche	103,3	Lazio	96,5
Piemonte	103,3	Liguria	95,4
Abruzzo	103,0	Toscana	94,3
Lombardia	103,0	Piemonte	93,4
Umbria	100,2	<b>Italia</b>	<b>92,4</b>
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	Abruzzo	90,6
Sardegna	97,6	Marche	89,7
Basilicata	94,5	Sardegna	89,3
Molise	92,4	Molise	89,1
Puglia	92,2	Puglia	87,8
Calabria	90,6	Basilicata	86,7
Liguria	89,8	Campania	80,6
Campania	89,1	Sicilia	79,0
Sicilia	83,6	Calabria	74,7

## 2.8. Il DBIL nel corso degli anni

L'indice sintetico aggregato DBIL negli anni tra il 2005 e il 2020 mostra un andamento in lieve decrescita. Rispetto al PIL esso risente in misura minore delle recessioni del 2008 e del 2011. Al contrario, negli anni precedenti alla crisi del 2008 il DBIL registra una crescita inferiore al PIL. La presenza nel DBIL di domini in crescita insieme a domini in calo, come visto nei paragrafi precedenti, ha contribuito a generare una tendenza quasi piatta nel corso degli anni, non sempre legata alla variazione del PIL.

Figura 7. L'indicatore sintetico DBIL e il PIL reale in Italia.

Anni 2005-2020. Valori normalizzati, base 2005=100



I tassi percentuali di variazione rispetto all'anno precedente (riportati nella figura 8 in rosso per il PIL e in nero per il DBIL) spesso sono di segno diverso. I domini alla base del DBIL possono più che compensare le variazioni del PIL; le criticità e i miglioramenti in ogni dominio influenzano le variazioni del DBIL, che solo in pochi anni registra un segno positivo.

Figura 8. L'indicatore sintetico DBIL e il PIL reale in Italia.

Anni 2005-2020. Tassi di variazione rispetto all'anno precedente, base 2005=100



La lettura delle graduatorie del DBIL e del PIL regionali nel 2005 e nel 2020 mostra come le prime sette regioni per DBIL nel 2005 registrino un miglioramento nella graduatoria per PIL nel 2020. Le regioni del Mezzogiorno si mantengono alle ultime posizioni di entrambe le graduatorie. Invece Piemonte, Umbria e Lazio peggiorano il proprio posizionamento nel 2020 per entrambi gli indicatori. Il Trentino si conferma la regione con il migliore DBIL e il migliore PIL pro-capite nel 2020.

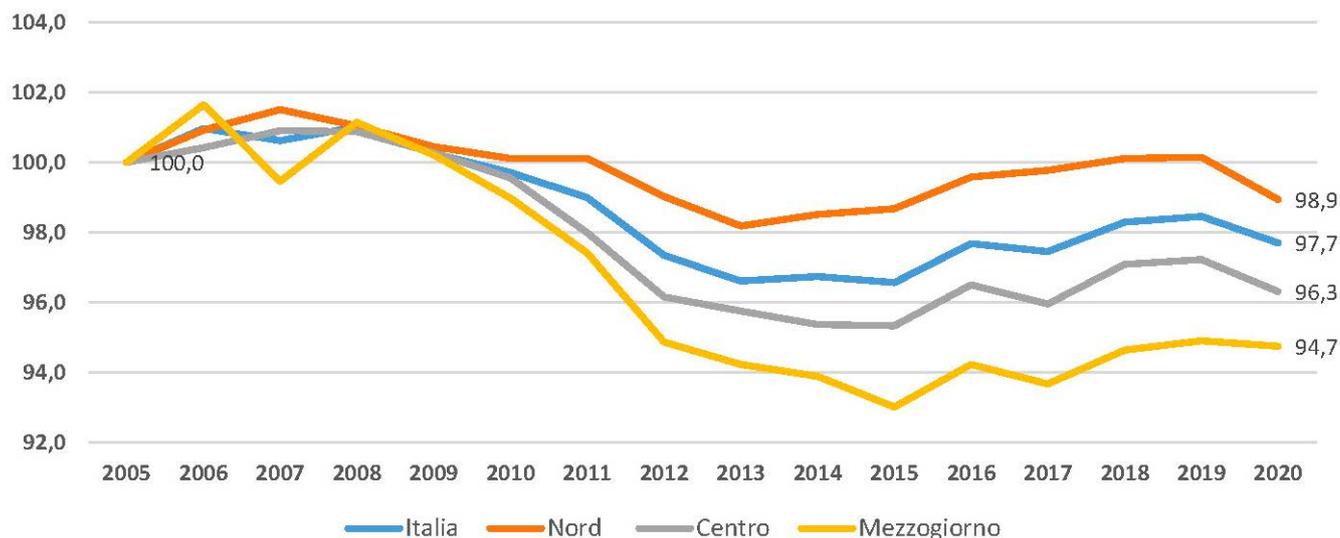
Tabella 16. Le graduatorie regionali del DBIL e del PIL nel 2005 e nel 2020

REGIONE	DBIL 2005	DBIL 2020	PIL 2005	PIL 2020
Trentino-Alto Adige	1	1	2	1
Emilia-Romagna	2	4	5	4
Friuli-Venezia Giulia	3	2	9	7
Veneto	4	5	6	6
Marche	5	7	12	11
Lombardia	6	6	3	2
Toscana	7	8	10	9
Piemonte	8	9	8	10
Valle d'Aosta	9	3	1	3
Umbria	10	11	11	12
Lazio	11	12	4	5
Abruzzo	12	13	13	13
Liguria	13	10	7	8
Molise	14	14	14	15
Basilicata	15	16	16	14
Sardegna	16	15	15	16
Puglia	17	17	19	18
Calabria	18	18	20	20
Campania	19	19	17	17
Sicilia	20	20	18	19

Negli anni, il DBIL mostra un divario crescente tra le ripartizioni territoriali, con il Centro e il Mezzogiorno che mostrano un andamento simile. Dalla crisi del 2008, il DBIL ha registrato variazioni negative ad eccezione degli anni 2018 e 2019, in cui ci sono segnali di ripresa che si arrestano nel 2020 con la pandemia di Covid.

Figura 9. L'indicatore sintetico DBIL in Italia e nelle ripartizioni territoriali.

Anni 2005-2020. Base 2005=100



L'analisi regionale del DBIL mostra come il Trentino, il Friuli e l'Emilia siano le regioni italiane con le migliori performance in entrambi gli anni (2005 e 2020). Le regioni del Nord e del Centro sono sempre sopra la media nazionale, al contrario delle regioni del Mezzogiorno che rimangono al di sotto della media nazionale.

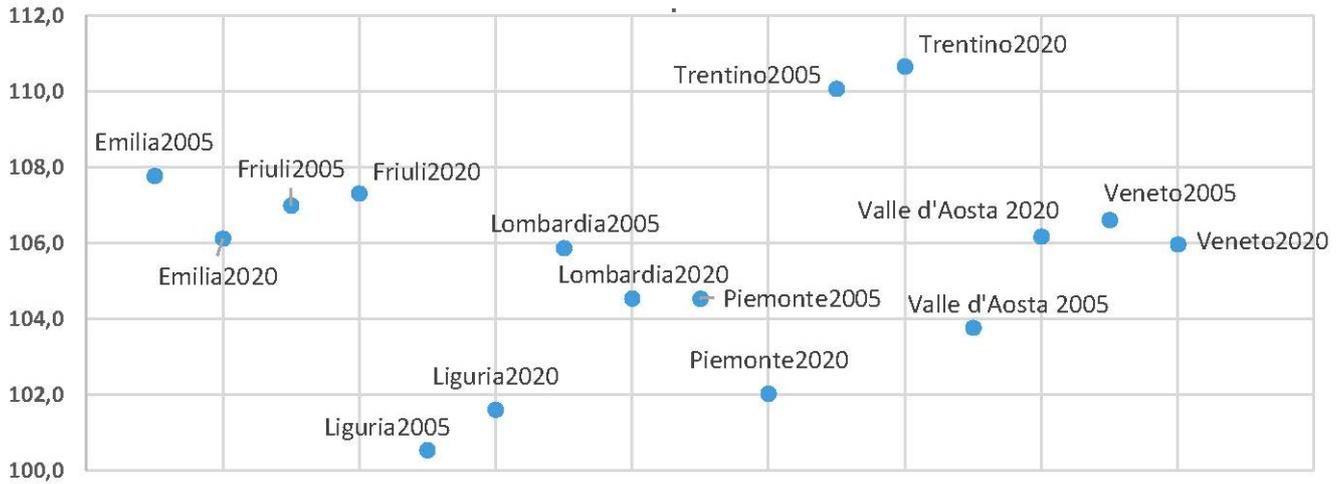
Tabella 17. La graduatoria delle regioni e l'indicatore sintetico DBIL.

Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati

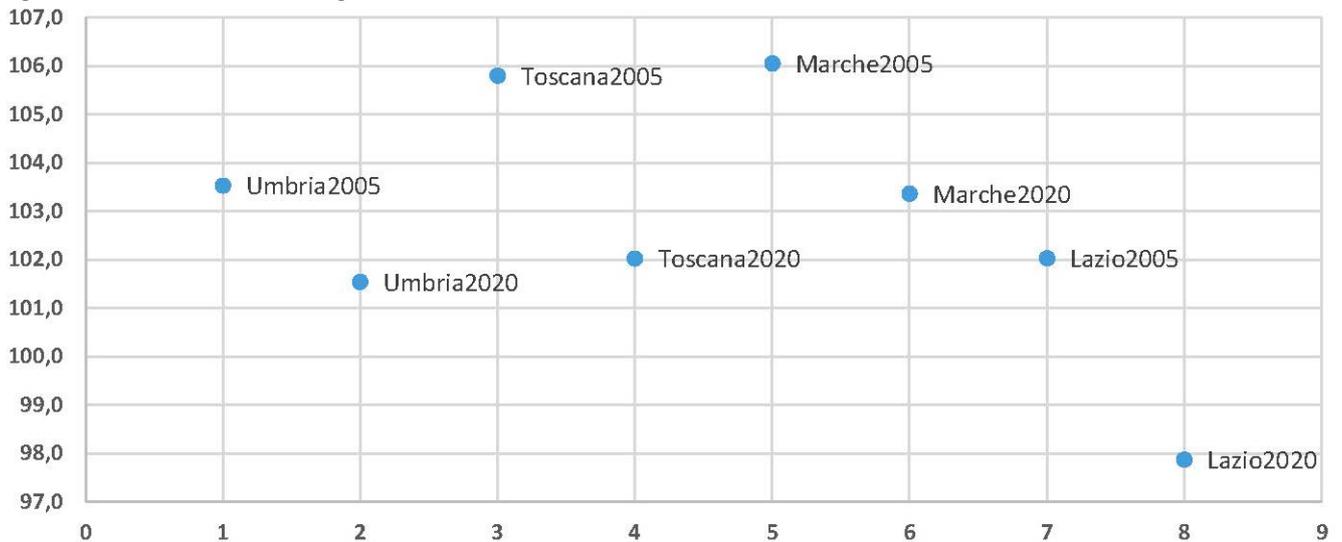
REGIONE	2005	REGIONE	2020
Trentino Alto Adige	110,1	Trentino-Alto Adige	110,7
Emilia-Romagna	107,8	Friuli-Venezia Giulia	107,3
Friuli-Venezia Giulia	107,0	Valle d'Aosta	106,2
Veneto	106,6	Emilia-Romagna	106,1
Marche	106,0	Veneto	106,0
Lombardia	105,9	Lombardia	104,5
Toscana	105,8	Marche	103,4
Piemonte	104,5	Toscana	102,0
Valle d'Aosta	103,8	Piemonte	102,0
Umbria	103,5	Liguria	101,6
Lazio	102,0	Umbria	101,5
Abruzzo	101,2	Lazio	97,9
Liguria	100,5	<b>Italia</b>	<b>97,7</b>
<b>Italia</b>	<b>100,0</b>	Abruzzo	95,1
Molise	96,8	Molise	92,7
Basilicata	92,9	Sardegna	90,6
Sardegna	91,4	Basilicata	88,7
Puglia	90,0	Puglia	88,0
Calabria	87,6	Calabria	82,3
Campania	85,5	Campania	80,0
Sicilia	83,9	Sicilia	76,7

Tra le regioni del Nord, l'Emilia, la Lombardia e il Veneto mostrano un peggioramento dell'indicatore sintetico. Al contrario Friuli, Liguria e Valle d'Aosta registrano un miglioramento. Invece, tutte le regioni del Centro e del Mezzogiorno mostrano una diminuzione del DBIL tra il 2005 e il 2020.

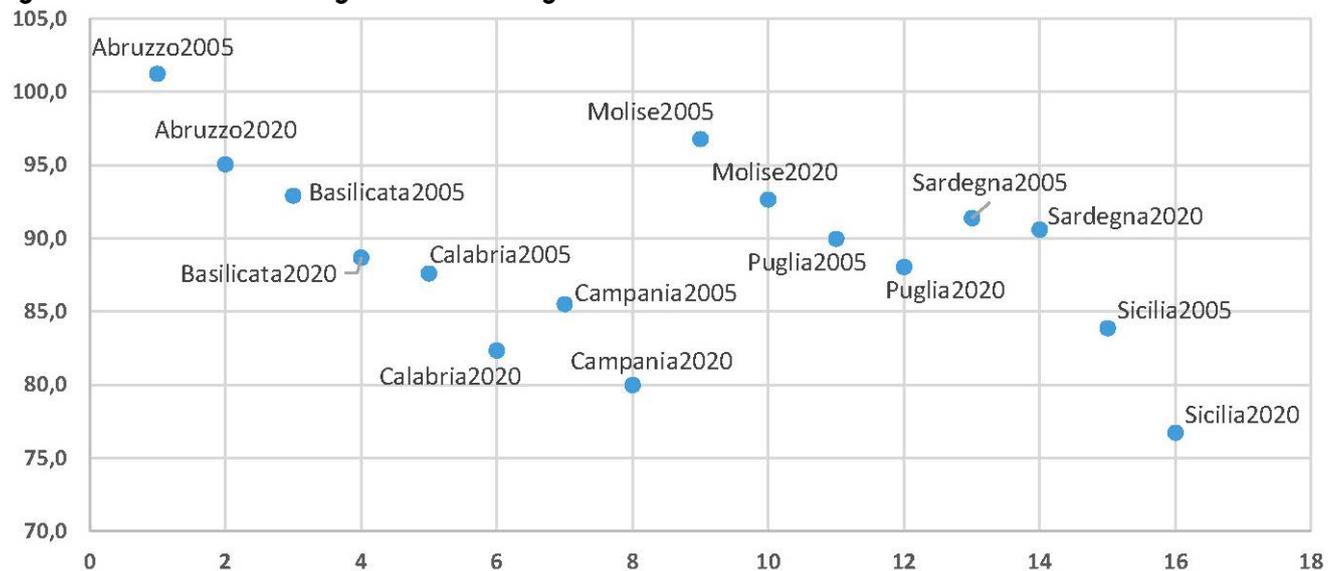
**Figura 10. Il BDIL nelle regioni del Nord. Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati**



**Figura 11. Il BDIL nelle regioni del Centro. Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati**



**Figura 12. Il BDIL nelle regioni del Mezzogiorno. Anni 2005 e 2020. Valori normalizzati**



## 2.9. L'analisi dei best performer del DBIL

Al fine di migliorare la comprensione delle dinamiche regionali è stata realizzata un'analisi delle distanze di ogni regione dalla regione *best performer* nel periodo 2005-2020. L'analisi è stata realizzata per verificare eventuali convergenze e divergenze regionali verso il DBIL. La metodologia utilizzata ha previsto innanzitutto l'identificazione dei *best performer*, in modo tale da poter stimare i valori massimi per ognuna delle 16 variabili della ricerca. A seguire, è stato calcolato un indice di dissomiglianza quadratico per misurare l'aumento o la diminuzione di ogni regione per ogni variabile rispetto al *best performer*. L'utilizzo di un indice di dissomiglianza quadratico ha permesso di interpretare tutte le variabili con la stessa polarità, per cui a un aumento dell'indice di dissomiglianza corrisponde un aumento della distanza della singola regione rispetto ai valori assunti dal *best performer* per ogni variabile. La formula utilizzata per l'indice di dissomiglianza quadratico è la seguente:

$$Z_r = \sqrt[r]{\sum_{k=1}^K |f_k^A - f_k^B|^r}$$

Al termine dell'analisi è stata calcolata la distanza in percentuale sul punteggio che risulta dall'indice di dissomiglianza di ogni regione. L'analisi ha diviso le regioni in due gruppi: quelle che hanno diminuito e quelle che hanno aumentato la distanza rispetto ai migliori valori osservati tra tutte le regioni per ogni variabile nel periodo 2005-2020. Le regioni con le maggiori riduzioni delle distanze, come illustra la lettura congiunta delle tavole 16 e 18, sono quelle che hanno migliorato il proprio posizionamento nella graduatoria del DBIL. Al contrario, le regioni con i maggiori incrementi di distanze registrano un peggioramento nella graduatoria del DBIL. L'analisi ha mostrato anche come alcune regioni, prevalentemente del Nord (ad eccezione di Sardegna e Umbria), hanno una traiettoria orientata alla convergenza verso la crescita del DBIL. Invece, diverse regioni in prevalenza del Mezzogiorno e del Centro hanno una traiettoria che si allontana da incrementi del DBIL.

**Tabella 18. La variazione delle distanze delle singole regioni dal best performer. Anni 2005-2020. Valori percentuali**

REGIONE	VARIAZIONE DELLA DISTANZA
Friuli-Venezia Giulia	-12,1
Valle d'Aosta	-12,0
Liguria	-9,3
Trentino-Alto Adige	-8,1
Sardegna	-6,9
Veneto	-6,2
Umbria	-5,2
Lombardia	-1,0
Emilia-Romagna	-0,9
Puglia	0,7
Basilicata	1,8
Marche	3,2
Piemonte	4,3
Lazio	5,0
Calabria	5,2
Molise	5,9
Campania	7,2
Toscana	7,3
Sicilia	9,1
Abruzzo	10,2

Le caselle a sfondo azzurro indicano un miglioramento, quelle a sfondo arancio un peggioramento.

## 2.10. Risultati e prospettive

L'indicatore DBIL illustrato in queste pagine è una misura dello sviluppo alternativa al PIL. Il modello di riferimento di benessere e diseguaglianze lo slega dall'andamento del PIL, pur offrendo un contributo informativo sulla misurazione sintetica di benessere. L'andamento negli anni del DBIL è più stabile di quello del PIL anche per la presenza di domini che hanno registrato dinamiche di segno diverso, e che quindi si compensano nell'aggregazione in un indice sintetico.

Il DBIL si presenta come un saldo delle diverse variabili che ne fanno parte, pertanto la compresenza di domini in cui le diseguaglianze si stanno riducendo assieme a domini in cui le diseguaglianze si ampliano può restituire un saldo pari a zero. Nel DBIL osservato, i domini Benessere economico e sociale e Lavoro e diseguaglianze di genere sono stati parzialmente compensati dal dominio Salute e da quello Istruzione e giovani, che hanno realizzato negli anni un andamento positivo. Il DBIL nel 2020 indica un valore per l'Italia lievemente inferiore ai livelli precedenti al 2008, e le sue variazioni non sono legate strettamente a quelle delle variabili di crescita economica.

È importante sottolineare in questa luce che le regioni del Mezzogiorno riportino sempre valori inferiori alla media, le regioni del Nord invece si collocano sempre al di sopra della media nazionale. Le regioni dell'Italia centrale hanno un andamento più simile alle regioni del Mezzogiorno che a quelle del Nord. Negli anni le regioni mostrano dinamiche di intensità assai variabile, con diversi cambiamenti di graduatoria. L'analisi delle distanze dal *best performer* ha confermato come alcune regioni siano avviate verso una crescita del DBIL con un divario crescente per la maggior parte delle regioni.

In confronto con il BIL 2020, l'indicatore DBIL misura un tipo di *wellbeing* legato a un modello di società in cui al benessere si aggiungono alcune dimensioni delle diseguaglianze. La selezione delle variabili che compongono il DBIL è stata finalizzata a dare priorità ad indicatori con caratteristiche strutturali e ad escludere indicatori basati sulla percezione soggettiva. I risultati dell'analisi del DBIL, se paragonati con quelli del BIL 2020, mostrano molte similitudini sia nel posizionamento delle singole regioni sia nella collocazione del Mezzogiorno sulla coda di ogni graduatoria. Il DBIL potrebbe essere migliorato sia nelle variabili che lo compongono, sia nelle metodologie di aggregazione dei dati. In tal senso, una maggiore disponibilità di variabili pertinenti alle tante sfaccettature delle diseguaglianze aiuterebbe a migliorare la qualità dell'analisi. La classificazione regionale andrebbe affiancata inoltre da un maggior dettaglio su diseguaglianze di sanità, istruzione e reddito.

## Conclusioni

Alla luce dei risultati di questa ricerca e di molti lavori che in questi anni hanno indagato e analizzato i divari e le disparità tra Mezzogiorno e regioni del Centro-Nord, l'obiettivo delle politiche pubbliche dovrebbe essere quello di mettere in campo misure incisive per ricomporre le diseguaglianze e ricostruire le basi di un Paese coeso e in grado di far fronte, unito, alle sfide dell'economia internazionale e di una globalizzazione sempre più diffusa, ma anche a rischio dopo l'emergenza Covid e le guerre (Ucraina e Medio Oriente) che hanno incrinato e stanno incrinando la stabilità e la cooperazione internazionale.

Negli anni '50 e '60 del dopoguerra i governi dell'epoca hanno provato a lavorare in questa direzione, raggiungendo anche risultati significativi e tangibili. In quel periodo della storia d'Italia molto è stato fatto e alcuni divari sono stati colmati o almeno limitati: c'è stato un processo di sviluppo e avanzamento – e di industrializzazione – del Mezzogiorno che, a partire dagli anni '70, ha avuto una battuta d'arresto. Da allora quella spinta è venuta meno e le diseguaglianze territoriali sono tornate ad acuirsi – come abbiamo visto – in tutti i campi: occupazione, reddito, istruzione, welfare, infrastrutture.

Anche il dibattito pubblico si è affievolito e si è attenuata la spinta per implementare politiche pubbliche in grado di ricomporre il divario tra Mezzogiorno e regioni del Centro-Nord. Si è invece imposto negli ultimi trent'anni un dibattito che va in tutt'altra direzione, quello della prospettiva federalista, inizialmente legata all'obiettivo della secessione delle regioni del Nord dall'Italia e successivamente attestata sulla richiesta di una fortissima autonomia/indipendenza delle regioni per dare ai cittadini prestazioni e servizi – ciascuno “a casa propria” – sulla base della diversa capacità economica e contributiva che queste possiedono: abbiamo visto, dalla nostra analisi, cosa questo comporterebbe.

Ecco dunque che si è arrivati al progetto della cosiddetta “autonomia differenziata”, che va proprio in questa direzione, quella della “secessione dei ricchi” dal resto del Paese. Questo progetto alimenterebbe divari e diseguaglianze già molto gravi, dividerebbe nei fatti il Paese tra diversi livelli di benessere e di prestazioni sociali, trasformerebbe i diritti sociali e di cittadinanza previsti dalla nostra Costituzione in diritti “a geometria variabile”, a seconda delle disponibilità e delle capacità di ciascun territorio. Questa ricerca, facendo luce sui divari e le diseguaglianze attuali tra Mezzogiorno e regioni del Centro-Nord, vuole dare un contributo all'approfondimento di questo dibattito e mettere in luce i rischi di progetti e iniziative che invece di unire il Paese, rischiano di dividerlo sempre di più.

## **Nota bibliografica**

La ricerca ha utilizzato numeri testi accademici e di ricercatori importanti, ma ha avuto come base i rapporti annuali della SVIMEZ, i rapporti annuali dell'ISTAT e numerose ricerche specifiche prodotte periodicamente dall'Istituto (sulla povertà, il rischio di esclusione sociale, ecc.). Soprattutto per la seconda parte della ricerca, sono stati utilizzati i rapporti annuali dell'ISTAT sul BES-Benessere equo e sostenibile per analizzare la condizione del Paese e i rapporti dell'ASVIS sul monitoraggio della realizzazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs). Inoltre, fondamentale è stato il lavoro svolto da Sbilanciamoci! con l'Università Parthenope in due anni di ricerca sul Benessere Interno Lordo (BIL) e sull'elaborazione di un indicatore delle diseguaglianze – il DBIL-Disuguaglianze e Benessere Interno Lordo – che prende origine dal BIL. Il testo è una sistemazione e rielaborazione di questo lavoro.

## **Sbilanciamoci!**

La Campagna Sbilanciamoci! è stata fondata nel 1999 da un gruppo di organizzazioni e reti della società civile per analizzare la spesa pubblica e le politiche economiche e per avanzare proposte alternative per un nuovo modello di sviluppo fondato sui diritti, la pace, l'ambiente.

Maggiori informazioni su [www.sbilanciamoci.info](http://www.sbilanciamoci.info)

Fanno parte della Campagna Sbilanciamoci!:

ActionAid, ADI–Associazione Dottorandi e Dottori di Ricerca Italiani, Altreconomia, Altromercato, Antigone, ARCI, ARCI Servizio Civile, Associazione Obiettori Nonviolenti, Associazione per la Pace, Beati i Costruttori di Pace, CESC Project, CIPSI–Coordinamento di Iniziative Popolari di Solidarietà Internazionale, Cittadinanzattiva, CNCA–Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza, Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua, Comunità di Capodarco, Conferenza Nazionale Volontariato e Giustizia, Crocevia, Donne in Nero, Emergency, Emmaus Italia, Equo Garantito, Fairwatch, Federazione degli Studenti, Federazione Italiana dei CEMEA, FISH–Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap, Fondazione Ecosistemi, Fondazione Finanza Etica, Gli Asini, ICS–Consorzio Italiano di Solidarietà, Legambiente, LINK Coordinamento Universitario, LILA–Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids, Lunaria, Mani Tese, Medicina Democratica, Movimento Consumatori, Nigrizia, Oltre la Crescita, Pax Christi, Reorient Onlus, Rete Universitaria Nazionale, Rete degli Studenti Medi, Rete della Conoscenza, Terres des Hommes, UISP–Unione Italiana Sport per Tutti, Unione degli Studenti, Unione degli Universitari, Un ponte per... , WWF Italia.



